venerdì 23 dicembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 289
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Costituzione e democrazia non sono sinonimi e non lo sono mai stati

Trent'anni fa la Costituzione, la «legge fondamentale dello Stato» nata dalla mediazione tra le forze che avevano dato vita alla Resistenza e le forze che rappresentavano la continuità dello Stato e del sistema capitalistico. Una mediazione al ribasso, come abbiamo detto tante volte. Un'operazione tutta di vertice dopo la smobilitazione del movimento partigiano e la repressione delle tendenze rivoluzionarie presenti nella classe operaia e tra i contadini, che faceva salvo lo stato ereditato dal fascismo, che affermava solennemente la sacralità della proprietà privata e ratificava, senza alcuna modifica, l'accordo del 29 tra il fascismo e la chiesa cattolica.

Una conquista di democrazia si disse allora e si continua a dire, magari coi toni e gli accenti propri dell'occasione, fingendo di non vedere come in trent'anni il dettato costituzionale sia stato clamorosamente disatteso e contraddetto, come lo spirito e la lettera della Costituzione antifascista siano risultati buoni soltanto per condire di retorica i discorsi celebrativi.

Interessa a qualcuno discutere in astratto se la Carta Costituzionale è più «avanzata» o più «arretrata» di quelle di altri paesi? E, ove fosse possibile dimostrare che la Costituzione italiana è più «avanzata», basterebbe ciò a compensare della sua mancata traduzione? Quando, come è successo l'altro ieri a Venezia, si condannano operai per antifascismo, quando, come è successo ieri a Trento, si mandano assolti i mandanti e gli esecutori della strategia del terrore, quando i grandi ladroni di stato come Rovelli passano non dico impunemente ma da trionfatori attraverso le «maglie della giustizia», quando ministri e caporioni democristiani vengono individuati e denunciati come i santi protettori di dieci anni di strategia della tensione e tutto si risolve nella consueta moratoria di stato..., quando si verificano queste cose e tutte quelle che qui non possono essere menzionate per rispetto dell'intelligenza di chi legge, allora non si può tacere l'ipocrisia e la volgarità di quanti continuano a cianciare di «stato di diritto», di «democraticità delle istituzioni», della «Costituzione come garante di democrazia»

Trent'anni fa la grande svendita del patrimonio ideologico e politico, organizzativo e militare, della classe operaia e del movimento partigiano traeva fondamento - si dice - nei rapporti di forza sfavorevoli sul piano interno e su quello internazionale. Ma le conseguenze andarono ben oltre la constatazione della necessità di adeguare una linea a condizioni storico-politiche date. Insomma non ci si limitò a prendere atto di certi rapporti di forza (ammesso che di questo si trattasse), si volle rovesciare una cultura, erigere ad ideologia un ruolo subalterno della classe operaia e vedere nello stato post-resistenziale non più lo stato di classe ma lo stato di tutti, il terreno più favorevole per avanzare verso il socialismo mediante uno sviluppo ininterrotto (meglio sarebbe dire «mitico») della democrazia post-resistenziale.

La grande borghesia dei monopoli, la potenza clericale, lo stato fascista e i suoi burocrati, le grandi rendite ringraziarono e di lì a qualche mese ricacciarono i partiti della sinistra fuori dal governo. Passò il piano Marshall, il piano di lavoro, lo sblocco dei licenziamenti, la repressione di stato armata nei confronti di operai e contadini, nelle fabbriche ebbe inizio la caccia al comunista, il sindacato andò in pezzi...

È storia risaputa, certo. Ma non è inutile ricordare come, sotto l'ombrello della Costituzione democratica e antifascista, siano passate via via le peggiori porcherie antioperaie e antidemocratiche. Analogamente sul piano legislativo si è arrivati a un regime per cui il rifarsi alla Costituzione suona grottesco e provocatorio. Cos'ha da spartire la Legge Reale, cos'hanno da spartire le leggi sull'ordine pubblico varate nell'ultimo anno, cos'ha da spartire la realtà feroce e disumanizzante delle nostre carceri o le carceri speciali con il dettato costituzionale? Il «modello Germania», del resto, la dice lunga sul rapporto tra i principi fondamentali del diritto e l'evoluzione autoritaria del sistema legislativo.

Fatto è, per chi vuol guardare e capire, che oggi come nel 47 dietro l'ecumenismo dei vertici politici, dietro allo stato di emergenza reale o presunto che spingerebbe le forze costituzionali all'unità, sta la realtà di rapporti sociali divaricanti e potenzialmente esplosivi, sta il disegno di imbrigliare per via istituzionale la forza «eversiva» del movimento operaio, stanno gli antichi meccanismi attraverso cui i prezzi della crisi si scaricano sulle masse popolari. È pur vero che non si possono fare parallelismi storici senza cadere nello schematismo, senza finire col sottovalutare il nuovo delle situazioni storiche. In questo senso a noi pare di poter dire che oggi più ancora che nel 47 la scelta di smobilitazione dei partiti della sinistra storica risulta disastrosa.

Non è tanto una questione di «memoria», quanto un problema di comprensione e assunzione della profondità della crisi di sistema, delle difficoltà dell'avversario, dello stato delle relazioni internazionali, della disintegrazione dei valori dominanti, della disfunzionalità e del carattere parassitario dello stato,... insomma di comprensione della possibilità storica di trasformare la crisi capitalistica in crisi rivoluzionaria.

Perciò viene giocata unitariamente dal blocco dominante e dal blocco riformista la carta della ricomposizione istituzionale, della difesa a oltranza di queste istituzioni e di questo stato, dell'esaltazione della retorica costituzionalista. Perciò chiunque si ponga fuori dal cosiddetto «arco costituzionale» è di per sè degno di emarginazione, criminalizzazione, repressione violenta.

Perciò oggi la Dc apre al Pci per marciare col Pci sulla Carta Costituzionale come sui principi fondamentali di democrazia, sullo stato di diritto come sulle conquiste di salario, di controllo, di potere. Non senza contraddizioni, beninteso, chè sciagurata sarebbe anche da parte nostra la convinzione che i giochi siano fatti una volta per tutte, che Dc e Pci siano la stessa cosa, che il grosso della classe operaia si riconosca e tragga vantaggio in questa «democrazia» e in questo «stato nato dalla Resistenza».

Trent'anni fa la Costituzione. Per mezzo del sacrificio di sangue di tanta povera gente, di comunisti e democratici autentici. Un momento di passaggio, si diceva, si credeva. Una conquista intermedia sulla strada di una vera democrazia, di un potere popolare fondato sulla partecipazione e il controllo di grandi masse.

Una grande illusione. Un'illusione che soltanto i nemici della classe operaia, della democrazia, del socialismo possono continuare ad alimentare. La Costituzione, se mai è stata, è morta e sepolta. Tanto più lo possiamo dire forte quanto più siamo interessati a recuperarne gli aspetti realmente progressivi.

Vittorio Borelli

Unidal, Alfa e Siemens hanno manifestato ieri contro i licenziamenti

Si fa pesante il gioco Dc nelle partecipazioni statali

All'Unidal martedì prossimo occupazione degli stabilimenti mentre il governo continua a rifiutare gli incontri e la Sme conferma 8 mila licenziamenti - Alla Siemens riprendono la settimana prossima le trattative con probabile rottura - All'Alfa la vertenza dura da un anno

«Alfa Siemens Unidal governo Andreotti te ghe rott i ball», «Sciopero sciopero generale» così gridavano ieri mattina i lavoratori a Milano da Largo Cairoli all'Intersind alla Prefettura. La rabbia era grossa ma la partecipazione non molto alta. *«Certo molti sono stati a casa, del resto chi ci crede più a queste passeggiate, bisogna indurire le forme di lotta, quella è l'unica strada e il Pci e i sindacati non la vogliono capire». «Troppi fischietti, troppi campanacci, li danno in mano agli operai per non farli gridare quello che hanno dentro»*, questi alcuni commeti colti qua e là nel corteo, *«Lo sciopero generale lo stanno diluendo, non vogliono che sia contro il governo, ma se non lo facciamo contro il governo, contro chi lo dobbiamo fare? Chi è responsabile degli aumenti, chi è responsabile della non chiusura di grandi vertenze che vanno avanti da mesi e mesi?»*.

Alfa, Siemens, e Unidal vogliono dire trasporti, elettronica e alimentazione: tre settori chiave per il paese che le PpSs stanno mandando allo sfascio a tutto vantaggio dei profitti privati e a danno dei lavoratori; da questa situazione non si esce se non c'è una profonda inversione di tendenza delle PpSs e un controllo dei lavoratori sul loro operato che è sempre stato improntato a una logica privatistica che di pubblico e di sociale non ha mai avuto niente.

All'Unidal dopo due annia di lotta per la difesa del posto di lavovo siamo ormai alla stretta finale: il 31 dicembre finisce l'esercizio provvisorio, la Sme ha riconfermato 8000 licenziamenti, il governo ha rifiutato l'incontro che doveva esserci mercoledì scaricando così tutte le sue responsabilità, il coordinamento nazionale del gruppo ha deciso delle fabbriche a livello nazionale a partire da martedì prossimo. Quando ieri mattina al comizio il sindacalista ha dato questo annuncio c'è stato qualche fischio che voleva significare: potevamo aspettare ancora un po' a deciderci. *«Noi non molleremo la lotta, dicevano delle operaie, saranno i padroni a mollare»* ma in realtà c'è un certo disorientamento per la gestione al ribasso che il Pci ha sempre fatto di questa lotta con una campagna sistematica contro la scelta di occupare.

La Sit Siemens è in lotta da 5 mesi con 52 ore di sciopero, la settimana prossima ci sarà una ripresa delle trattative e probabilmente si arriverà alla rottura. *«Noi chiediamo i programmi di settore, dicevano i compagni alla manifestazione, e la direzione ci risponde che bisogna aumentare la pròduttività, chiediamo gli asili e ci tirano fuori l'assenteismo, proprio non ci intendiamo. Ma dietro c'è la volontà di portare avanti una gigantesca ristrutturazione con la scusa del passaggio dall'elettromeccanica all'eletronica che costerà mobilità selvaggia e riduzione della occupazione».*

«Vogliono farci fare la fine dell'Unidal, vogliono svendere e scorporare. Bisogna che ci prepariamo in tempo, che facciamo dei programmi, dobbiamo sapere chi sono i maggiori committenti, su cosa puntare per non essere presi poi alla sprovvista quando ci diranno che ci sono dei rami secchi da tagliare».

segue a pag. 7

Erica Rodari

MILANO, 22. La testa del corteo che ha visto sfilare migliaia di lavoratori dell'Unidal, Alfa e Siemens.

Le reazioni degli operai milanesi di ritorno dalla mobilitazione a Venezia per il processo «30 luglio»

«L'antifascismo è ancora reato»

VENEZIA. Il compagno Checco Zotti legge in aula la dichiarazione degli imputati antifascisti del «30 luglio '70». È l'ultimo atto presentato dalla difesa. Poi ci sarà la sentenza del Tribunale.

Venezia

Sette anni e mezzo dopo l'aggressione fascista contro gli operai della Ignis-Iret di Trento un Tribunale ha emesso una sentenza di condanna dei lavoratori pur se ha dovuto escludere dalla sentenza il reato sequestro di persona. La sentenza ha rimesso in moto la discussioneoperaia su ciò che si è fatto per il processo e su ciò che si farà in attesa del processo d'appello. Queste le prime impressioni «a caldo».

«Kocis è scappato!» «Ha segato le sbarre e se n'è andato, alla faccia dei caramba!»; quando ieri mattina gli operai della zona Sempione di Milano si stavano ancora fronteggiando con un plotone di carabinieri davanti al tribunale, la notizia dell'ottava fuga dalle carceri del Tribunale di Venezia di Silvano Maestrelli, rapinatore, soprannominato appunto Kocis, era già rimbalzata nelle calli e nei campi di Rialto. Forse, gli ultimi ad averlo saputo erano proprio i soldatini del generale Della Chiesa che in gran numero erano giunti a presidiare il palazzo del Tribunale dall'assalto degli operai «estremisti». Da quel momento e per tutta la giornata i carabinieri si sono portati appresso questo «handicap» e gli operai dentro e fuori dell'aula hanno fatto e detto quello che hanno voluto.

La giornata per gli operai giunti da Milano è cominciata così e poi è trascorsa in un continuo movimento e fermento e in un ininterrotto discutere su come il processo ai 48 compagni accusati di antifascismo, si sarebbe concluso. Dopo pranzo i capannelli sono continuati: era arrivata la sentenza di assoluzione dei terroristi di Stato a Trento e quella che circolava era, a maggioranza, l'ipotesi di una condanna degli antifascisti che comprendesse l'accusa di sequestro, quella più provocatoria e più grave. Alle 18 poi, sono entrati i giudici.

«In nome del popolo italiano.. un pò di silenzio per favore...» ha cominciato il presidente. Poi la lettura delle decine di nomi degli imputati ripetuti più volte: Faes, Chizzola, Mattei, Broilo, Gals e le condanne; poi i saluti frettolosi del presidente. *«Reazionario», «fascista»*, i primi urli di alcuni compagni; *«l'unica giustizia è quella proletaria»* tutti insieme gli operai.

Da questo momento quella specie di assemblea permanente che era continuata per tutto il giorno si è, per così dire, formalizzata.

L'avvocato Todesco, salito in piedi su una panca ha dato il primo giudizio. *«È soltanto un primo passo, non è una sentenza vittoriosa per il movimento operaio, ma è una sentenza che stabilisce un principio fondamentale: che quel giorno era legittimo prendere i fascisti e portarli in questura perchè avevano commessi dei reati gravissimi. E questo è stato detto chiaramente: non c'è il reato di sequestro di persona! Da quel momento in là è una sentenza inaccettabile!»*

Si accende più vivace di prima la discussione tra i compagni, i carabinieri fanno da contorno all'assemblea, zitti e incuriositi. Alcuni, compagni non sono d'accordo con il giudizio dell'avvocato: *«È un risultato assolutamente negativo, e basta!»* dice uno. La cosa va avanti e, poco a poco, intervento dopo intervento, il mosaico di parole ha preso forma e il giudizio è messo a fuoco: *«la mobilitazione è stata insufficiente, i sindacati sono stati capaci di firmare solo dei pronunciamenti di adesione agli imputati, non di organizzare delle iniziative di lotta!» «ma vuoi mettere, con questo quadro politico, cosa ti aspettavi, l'assoluzione?»* e via di questo passo. Poi, arrivate le sette e mezza di sera l'assemblea si spegne e si spezzetta nei colloqui dei compagni che si avviano all'uscita. Sul pullman degli operai di Milano qualcuno pensa e propone che sia giusto preparare un documento da volantinare il giorno dopo nelle fabbriche e così rinasce la discussione.

Primo ad intervenire è Giuseppe Mattei, uno dei condan-

segue a pag. 7

Gianni Passavini

Per le tredicesime lo Stato non anticipa un bel niente

I 30 miliardi necessari alle aziende in crisi verranno dati rendendo quello che lo Stato deve alle aziende per la Cassa Integrazione e per il rimborso Iva

I quattrocento miliardi alle imprese in crisi non ci saranno più. Un brutto natale per Montefibre Sir e Co.

Intorno a mezzogiorno è cominciato l'incontro con il ministro dell'industria Donat Cattin per l'assalto alle Casse dello stato come lo ha chiamato il giornale *La Repubblica*. L'incontro infatti era stato rinviato da ieri perchè il ministro era occupato con il Cpp, il comitato dei prezzi.

A mezzogiorno e trenta i sindacalisti della federazione delle categorie cui fanno capo i lavoratori che rischiano di rimanere senza paga in dicembre e senza tredicesima, avevano già ricevute la più completa lezione di economia politica della loro vita, e da sinistra, per giunta.

Infatti, dopo aver promesso di non saper niente della questione dei quattrocento miliardi e dopo aver spiegato ai sindacalisti che essi visto che chiedono lo sciopero generale non si meritano alcun appoggio da parte del governo, Donat Cattin è salito in cattedra. «Mi dimetto», ha spiegato, «piuttosto che collaborare a un'iniziativa di finanziamento dei padroni, con un intervento incontrollato. Rovelli ha mostrato nelle ultime settimane tutti i motivi per cui non vanno fatti regali ai padroni».

Una citazione memorabile, soprattutto perchè proveniente dal grande elemosiniere di Rovelli in molte sue spericolate iniziative.

Dopo questa sparata, inframmezzata da concitate telefonate con la segreteria democristiana e con il sottosegretario di Andreotti, dalle quali usciva con nettezza la disarticolazione all'interno del governo stesso, il ministro si ricomponeva e offriva un primo spiraglio di soluzione.

Era il solito Filippi, l'assistente «bene» di Donat Cattin, che offriva una soluzione per la questione contingente delle paghe di dicembre per i lavoratori Montefibre, Liquigas, Efim, Maraldi ecc.

Mentre lo stato non può anticipare quattrini, nè garantire per industriali che non hanno più niente da dare in pegno (nè azioni, nè ipoteche) perchè hanno già fatto uso di tutto, può invece pagare quanto deve alle stesse imprese, sia per la Cassa Integrazione guadagni, sia per il rimborso Iva.

Salvato il principio (rispettate le leggi, solo Donat Cattin può farne a meno) si trova il rimedio. Un rimedio per esigenze immediate di circa 30 miliardi.

Inoltre, per quanto riguarda Ottana, ci si ricorda finalmente di un debito della regione sarda di 35 miliardi.

Alcuni sindacalisti presenti sono usciti con la convinzione che il ministro voglia per i 400 miliardi ripetere l'operazione svolta con profitto per la 464. «Il malloppo è mio e me lo gestisco io!»

G. R.

In pericolo la vita di Irmgard Moeller

Le notizie che provengono dalla Germania sull'isolamento e le condizioni di salute di Irmgard Moeller sono sempre più rare e preoccupanti.

I due aspetti vanno di pari passo. Il Natale è una stagione di completo arresto di tutte le attività che non siano quelle della famiglia nella intera Germania, e per un compagno in carcere, terrorista e nemico dello stato per giunta, i pericoli si moltiplicano. Per questo è importante che si intensifichi la vigilanza e l'attenzione dei compagni e dei democratici nei prossimi giorni, che saranno cruciali per la sopravvivenza stessa di Irmgard.

L'opinione pubblica di tutto il mondo deve stare con gli occhi puntati sul carcere di Stammheim: questo rende meno praticabile una soluzione finale.

Si allarga nel frattempo lo schieramento di democratici che si chiedono e chiedono a voce sempre più alta cosa è avvenuto a Stammheim e cosa avviene nelle carceri tedesche. La risposta delle autorità è quella tra lo sprezzante e l'imbarazzante dell'ambasciatore in Italia, alla richiesta delle personalità italiane. Questa pressione sarà ripetuta, contemporaneamente in molti paesi, presso molte ambasciate; dappertutto la gente chiede pratiche e sui «fatti» ed è sempre più difficile eluderle e far finta di niente.

Contro questa crescente azione internazionale l'autorità tedesca oppone una legge sempre più severa di isolamento dei terroristi, che è applicata sempre in modo più restrittivo.

DALL'INTERNO

Il Pci si indurisce, ma dice niente di nuovo

Schermaglie prenatalizie

Il Pci ha sentito aria natalizia e ha cominciato stringere i tempi della crisi di governo; questo è quello che fa supporre la serie di prese di posizione dei rappresentanti di questo partito, in questa ultima fase di dibattito prima che le camere arrivino al congedo festivo di fine anno.

Come illustriamo meglio in un apposito articolo a piè pagina, l'occasione è stata offerta dal dibattito alla camera sull'esercizio provvisorio della spesa pubblic e del bilancio per il 1978.

In questa occasione Di Giulio ha affermato che il suo partito non faceva cadere il governo solo per non essere irresponsabile di fronte alla crisi del paese. Ma non basta; di fronte a questa prima uscita pubblica di nuova «verve» antigovernativa, il Pci continua a fare il punto sulla sua tattica attuale; questa mattina era stata convocata la direzione del Pci per concordare un programma di fase che stabilisse l'articolazione di questa nuova posizione del Pci. In effetti, anche se non sappiamo ancora quali sono stati i risultati della iunione (le agenzie non hanno ancora, stranamente, sfornato le solite dichiarazioni), l'editoriale di *Rinascita* di questa settimana, ripropone un punto di vista sul governo e sull'atteggiamento del Pci nei suoi confronti che la stessa *Unità* di ieri dava come base di fondo della discussione della direzione.

Chiaromonte, autore di questo editoriale, ripropone una tesi non nuova; non è il Pci che si sta indurendc ma è la Dc che non mantiene gli accordi di luglio, è il governo che si è spostato in una linea che stravolge l'intesa a sei. Fino alla firma di questo accordo, afferma in sintesi *Rinascita,* si sono susseguiti crescenti «sbandamenti», sino alla situazione attuale che Chiaromonte stigmatizza in una frase: l'%italia ha bisogno di un governo che abbia l'autorità necessaria per chiedere a tutti un «duro e prolungato sforzo» per uscire dalla crisi. *«Noi riteniamo che il governo attuale non sia in grado di far questo»* afferma l'esponente del Pci. Quindi il monito per il governo è chiaro; ugualmente chiaro è l'atteggiamento verso i sindacati.

Chiaromonte afferma, in riferimento allo sciopero generale, che occorre *«ricercare ancora la via di un accordo che eviti questo momento di grave tensione sociale e politica»* affermano inoltre che questo intento è del sindacato e che anche il Pci, naturalmente, si adopera «in questo senso». Oltre a mettere in bocca al sindacato quel che il suo partito pensa, lo sfacciato rappresentante del Pci ha parlato chiaro: alla Dc la scelta di far entrare nel governo il Pci per una politica di reale austerità (e questo lo crediamo!); in cambio niente sciopero generale e pace sociale. Niente di nuovo quindi: solo che il natale, il bilancio e l'avvicinarsi del congresso socialista (unito alle prese di posizione di questo partito ultimamente) fa accelerare i tempi.

SdV

La sentenza di Trento: fine di un gioco tra amici

La farsa è solo cominciata con la sentenza che ha «chiuso» il processo di Trento mandando assolti tutti gli imputati: il primo della catena di dibattimenti che vedono tra gli accusati i corpi separati dello stato è stato liberato. A gennaio la cosa potrebbe ripetersi con la conclusione del processo Mar e poi ancora con quella del processo per il golpe Borghese e così via. La «tecnica» oramai pare essere quella di «archiviare», semplicemente, dei casi giudiziari assai scomodi attraverso la legittimazione dell'operato dei responsabili di uffici pubblici che sono stati pesantemente coinvolti in fatti di terrorismo, di favoreggiamento. Il prologo della sentenza di Trento è noto: un Pubblico Ministero che in istruttoria aveva «puntato in alto» [ora sappiamo che era solo fumo] *in dibattimento si è fatto addirittura portavoce e fiancheggiatore degli accusati lasciando ampia libertà al tribunale di emettere una sentenza che suona atto di connivenza con i terroristi di stato.*

Ora sappiamo che esistono giudici della Repubblica Italiana che non hanno paura dei terroristi, anzi li amano a tal punto da assegnare loro una patente di serietà professionale con mille scuse per l'increscioso coinvolgimento in un fatto tanto disdicevole delle loro persone. I giornali ora si chiedono: «Ma chi è stato allora a mettere le bombe»? e commentano come «sconcertante» una sentenza che era già stata scritta il giorno dell'apertura del dibattimento.

Il fatto è che qusta sentenza e quella parallela di Venezia, è nient'altro che il segno dei tempi attuali in cui non conta il timido spostamento «a sinistra» [è solo un eufeismo] *dell'Associazione magistrati: contano le leggi reazionarie che vengonq messe a disposizione dei giudici conta «il clima» che nei mesi del governo a sei è stato predisposto per l'azione indiscriminata e incontrollabile dei corpi di polizia e dei nuovi organismi di sicurezza in cui si sono ripristinate le condizioni per la ripetizione delle criminali imprese dei «solerti» funzionari alla Pignatelli e Molino.*

Nello specifico della vicenda processuale trentina è da aggiungere che la vergognosa sentenza è stata certo resa più accessibile dallo svolgimento del dibattimento alla stregua di una partita a certe scoperte fra imputati, Pm e giudici, una partita in famiglia dove una sorta di «spirito di corpo» ha stretto tutti quanti in un intento comune.

Tanto, il processo era dall'inizio svolto a porte chiuse, con i veri e unici danneggiati democratici di Trento e le loro organizzazioni fuori dalla porta, estromessi fin dal prmo giorno. Insomma è lo stato borghese che giustifica in tutto e per tutto le sue azioni, anche le più criminali: sennò che ragio e si avrebbe di parlare ancora di ragion di stato se poi non la si applicasse?

G.P.

Montature, arresti senza prove e carcerazione preventiva

Lo stato «di diritto» sta mostrando il suo volto

Bologna, Roma e Napoli: tre esempi di repressione contro i compagni che restano in galera nonostante sia chiara la loro innocenza - La necessità di riprendere con forza la mobilitazione

Bologna, 22

Il complotto di Catalanotti contro il movimento di Bologna si può dire che registri ogni giorno un punto all'attivo: la ingiusta detenzione di 7 compagni. Carcerazione preventiva visto che, come si sa, l'inchiesta non è ancora stata formalizzata e i capi di imputazione precisi, quindi, ancora non sono noti. Lontana è, ancora di più, la data del processo. Ora pare che il giudice bolognese sia vicino alle conclusioni del suo aereo volo sull'internazionale sovversiva» cui imputa il «tentato assalto all'ordine democratico» nel capoluogo emiliano. L'appello lanciato dal movimento di Bologna «per la fissazione della data del processo a Gennaio per i compagni già rinviati a giudizio, per la libertà provvisoria di quelli ancora detenuti, per la chiusura di tutta l'istruttoria e lo svolgimento a Gennaio di tutto il processo», è stato firmato da molti organismi di base; ora i compagni devono impegnarsi nella raccolta di firme fra organismi e personalità democratiche, per creare quel vasto fronte di opinione che solo, in questa situazione, può portare ai risultati che tutti aspettiamo.

Roma

Roma, 22

Sono ancora molti i compagni in carcere a Roma, troppi per essere sopportati come sono troppe le comunicazioni giudiziarie, i procedimenti a carico, lo stillicidio di piccole condanne che ci vengono affibbiate dai più diversi magistrati per i fatti più diversi, recenti e lontani. Ancora due dei compagni di Walter Rossi, arrestati e condannati perchè «presumibilmente pronti a compiere un attentato» con la clamorosa prova di una tanica di benzina contenuta in un'auto, sono ancora detenuti dopo condanna ad un anno e sei mesi di reclusione.

Condanna contro cui è stato presentato l'appello. È ancora in carcere anche Igino Orlando, arrestato il 20 ottobre e condannato a due anni. Detenzione preventiva invece per i compagni fuorisede Emidio e Gonario, arrestati alla Casa della studentessa: ancora non si sente aria di processo, ma la detenzione continua.

Addirittura dal 5 febbraio scorso continua la detenzione di Paolo e Daddo, arrestati per antifascismo militante dalla polizia che sparò contro un corteo che dall'università si dirigeva verso il covo fascista di via Sommacampagna. Sono solo i primi nomi, a cui gli artefici della repressione vorrebbero aggiungerne tanti altri: i compagni imputati per i Pid, il fasullo elenco dei 94 dei Comitati Autonomi Operai, i 317 fermati il 12 dicembre, pestati nella caserma di Castro Pretorio e poi rilasciati, ma contro cui è stata presentata la denuncia per «adunata sediziosa».

L'elenco è certamente parziale ma sono in molti a volerlo completare, a cominciare dalla magistratura, che si prepara ad una nuova serie di processi. A cominciare da quello per i fatti del 12 marzo, in appello dopo le condanne del giudice Alibrandi.

Napoli

La forte campagna di protesta che in questi mesi si è sviluppata intorno al processo a Posstiglione e Romano ha finalmente costretto il potere giudiziario a fissarne la data. È un primo significativo risultato a favore di questi due compagni ormai in carcere senza giustificazioni da ben 400 giorni. Il reato di cui i compagni sarebbero imputati risale al 21 novembre dell'anno scorso, data in cui, a detta dell'accusa avrebbero preso parte all'assalto a un circolo della stampa. Unica «prova» un pacco di volantini trovati nella loro auto. Romano è un compagno in prima fila nell'organizzare i disoccupati, Postiglione un'avanguardia dell'Italsider. Come sempre più spesso avviene su di loro ordita una vera e propria montatura tendente alla criminalizzazione poi di tutte le lotte. Ma è proprio dai loro stessi compagni che parte la campagna di controinformazione e in loro appoggio. Il consiglio di fabbrica dell'Italsider, anche in contrasto con le segreterie sindacali sceglie la strada della mobilitazione che proprio in questi giorni ha avuto un primo concreto risultato. Intanto in questi mesi Postiglione e Romano sono stati in carcere provando tra i primi il rigore delle carceri speciali (Postiglione infatti è stato mandato a Novara).

In questi giorni il «comitato di liberazione di Postiglione e Romano», sollecitato dal Cdf dell'Italsider, ha rivolto un appello a tutti i democratici affinchè vigilini «contro i rischi di una montatura politica» e affinchè «il processo si svolga nella più serena valutazione dei fatti». Nell'appello viene anche fermamente formulata la richiesta di trasferire a Napoli i due imputati al fine di consentire il rapporto con i loro avvocati. Il tentativo in atto, prosegue poi nella sostanza il comunicato, è quello di criminalizzare Postiglione e Romano sulla base della «ideologia presunta» e di costruire intorno a questa vicenda una vera provocazione a tutto il movimento. Al Comitato stanno aderendo in questi giorni numerosi esponenti di varie forze politiche e sociali, tra gli altri: Umberto Terracini, Dario Fo, Franca Rame, il Presidente della commissione giustizia della Camera Viviani (Psi), Luigi Saraceni a nome di Magistratura Democratica, Sergio Pirro per la segreteria nazionale di Psichiatria Democratica, Eduardo Guarino della Flm di Napoli, Adele Faccio, Silverio Corvisieri, Massimo Gorla, Mimmo Pinto, Massimo Menegozzo, Luciana Castellina, la redaziona napoletana del QdL, Giovanni Russo Pena consigliere regionale di Dp, docenti universitari ecc.

Anche il collegio di difesa è rappresentativo di numerose forze, c'è Giovanni Bisogni della commissione nazionale giustizia del Psi, il sindacalista Vincenzo Siniscalchi, un indipendente di sinistra membro della segreteria nazionale della federazione della stampa, e anche il Pci probabilmente inserirà un suo avvocato.

Sempre più in alto...

Nelle famiglie dell'aristocrazia inglese più antiche e titolate, c'è, sempre un congiunto minore, dall'infanzia infelice, che si assume la parte dello squartatore o del fantasma. Esce di notte a cercare vittime, di solito donne dall'aria esangue, o appare in lenzuolo bianco nel vecchio maniero ai margini della brughiera. È una parte ingrata necessaria. Forse, oltre che fornire l'ispirazione a cineasti di second'ordine e a scrittori di romanzi gialli, questo cugino sadico serve ad espiare colpe passate e inconfessabili che hanno accompagnato l'affermarsi del suo casato.

Il resto della famiglia si gode la tranquillitàdel castello e la nobilità del proprio blasone mentre l'infelice cugino si aggira con un impermeabilone anni '40 per i bassifondi alla ricerca di prede dal sangue plebeo. Sia quindi lode al pervertito al ramo secco, alla mela bacata, che assicura vitalità e onore alla famiglia, assumendo tutte le colpe su di sè.

È un po' quello che capita al Piccì, famiglia quanto mai austera, composta, armoniosa. Veramente impeccabile il suo decoro, la sua concordia, visti dall'esterno. Certo, nel chiuso della Bottega, circola un certo disagio. Un sottile impaccio, una serietà che spesso diventa malinconia. Insomma, diciamola tutta: la malattia di famiglia è il masochismo, la tendenza a punirsi e a provarne piacere, sotto sotto èuna vocazione latente, ma mica tanto: in principio è tutto sotto controllo, ma col passare del tempo rischia di trapelare rovina il buon nome della Casa. Scivolate su bucce di banane, rutti durante una cena importante, gaffes ai ricevimenti: son cose fastidiose, non sta beneche i bambini assistano, «mi scusi commendatore», e via di questo passo Se non si trova una soluzione anche i Migliori cominciano a scricchiolare, si dedicano alla piccolà posta insieme a vescovi di provincia i loro sermoni vengono ascoltati dalla servitù come se fossero barzellette. Ma il rimedio per fortuna c'è, basta individuare il cugino degenere, quello che si tiene chiuso nella stanzetta quando ci sono ospiti, quello che ha la vocazione masochista, che ama espiare.

È il Trombadori. Basta farlo scrivere, possibilmente su argomenti difficili dl tipo satira politica. L'Antonello riunisce in sè i vizi e i vizietti, le tare e le anomalie della famiglia, al punto che si stenta a credere che appartenga a un partito così serio. È il cattivo della compagnia: è così genuinamente cattivo, anzi pessimo, che nessuno può fare a meno di prendersela con lui. Lui ne esce distrutto ed è felice. Come mostro è perfetto. degno di un film di fantascienza [«Guerra stellari»?] *È fatto cosìbene che si stenta a credere che esista sul serio.*

Però serve a parecchio anche: quando si mette a scrivere le soddisfazioni masochiste della famiglia diventano deliziose. È uno sforzo che ti fa sentire meglio, dopo, perchè non c'è più disagio, bisogno di punirsi senza sapere perchè. Sì Trombadori non è un uomo comune; è una salutare orticaria.

Crem

Rivolta si sfoga e l'Unità stravolge

Roma, 22

«Perchè mi sento minacciato dagli autonomi» è il titolo del corsivo di seconda pagina in cui il giornale del Pci pompa la sua campagna contro il movimento riuscendo ad infilare la perla della accusa agli ex-avanguardia operaia di intimidire Carlo Rivolta.

Una lettera, che nelle dichiarazioni esplicite, voleva essere uno sfogo, un porre apertamente dei problemi «esitenziali» viene bassamente strumentalizzata. Al Pci di quello che prova Carlo Rivolta non gliene frega gran che, il problema della disumanizzazione della politica non riguarda solo i terroristi.

Noi invece per la lettera e le angoscie di Rivolta proviamo interesse perchè le minacce che dice di subire sono sintomo di qualche cosa che non va dentro il movimento.

Ma l'isolamento e l'angoscia che prova Rivolta, lui stesso lo dice non nascono solo dalle minacce, ma dalla diffidenza che sente attorno dal parte dei sui ex compagni, e non a caso.

Ci sono migliaia di compagni che ad ogni manifestazione ormai sono minacciati di morte dalle squadre speciali o rischiano il massacro a Castro Pretorio, ma non si sentono per questo isolati. Rivolta, giornalista garantito, ha contribuito a fare di *Repubblica* il giornale che «segue dall'interno» la vita del movimento. Ma si è mai chiesto se quello che scrive sta dentro o fuori la linea di Scalfari? Si è mai chiesto sa basta essere in pace con la propria coscienza per non avere la diffidenza dei compagni. Siamo pronti a batterci per il diritto di chiunque a scrivere quello che vuole, senza minacce, ma la solidarietà politica è un'altra cosa.

Indagini sulla Sir

Di nuovo ritirato il passaporto a Rovelli

Proseguono intanto le indagini per le quali è appena in arrivo a Roma un autotreno carico di documenti sequestrati alla Euteco. Contro il provvedimento di ritiro dei documenti ha già presentato ricorso la difesa di Rovelli. facendo riferimento al fatto che dovendosi Rovelli recare per affari all'estero nei prossimi giorni questo potrebbe nuocere al loro difeso.

Il Pm accetta la tesi dei difensori dei fascisti

Milano, 22

Vi è stata ieri la rquisizione finale del Pubblico ministero al Processo ai cinque fascisti che avevano ucciso Albero Brasili. Sono stati chiesti 28 anni e 6 mesi per Antonic Bega, 19 anni e 8 mesi per Pietro Croce, 16 anni e 6 mesi per Enrico Caruso e Giorgio Nicolosi ed infine 2 anni per Giuseppe Scavicco. Nella requisitoria è comunque passata la tesi proposta dalla difesa , secondo cui non si tratterebbe di un omicidio premeditato, ma di una «degenerazione» di una aggressione per colpa del Bega. Non è stato tenuto assolutamente conto delle perizie che dimostravano che le coltellata erano state tirate da più persone e che quindi no vi era solo il Bega armato di coltello, che dimostravano la premeditazione della aggressione e dell'omicidio. Si prevede per oggi la sentenza definitiva.

Suicidio di un consigliere del Msi di Napoli

Si è ucciso ieri a napoli il consigliere neofascista Giuseppe Fruguglietti, gettandosi dal balcone, al quarto piano di casa sua. Era molto noto a Napoli per la sua attività di qsquadrista.

Il suo nome ricorre molte volte nelle cronache tra il '69 e il '72 come organizzatore e partecipante di numerosi raid squadristi (oltre 50) in città e nell'università. Inoltre è stato più volte imputato in processi con l'accusa di aver ricostruito il disciolto partito fascista insieme ad altri noti squadristi come Abbatangelo e Somella.

Dimissioni della giunta regionale siciliana

Palermo, 22

Si è dimesso ieri il consiglio regionale siciliano.

Le dimissioni, che sono state annunciate dal presidente Bonfiglio (Dc) anche a nome degli assessori (sette Dc, tre Psi, uno Pri e Psdi) erano previste già da diversi giorni, in relazione ai contatti in corso tra i partiti per la formazione di una nuova maggioranza.

Rispetto alla formazione di una nuova maggioranza sono nati contrasti all'interno della Dc tra coloro i quali sono favorevoli all'ingresso dei coministi nella maggioranza e tra chi, come il segretario della Dc siciliana Nicoletti, sostegno che ciò è impossibile in quanto inciderebbe sul quadro politico nazionale.

Bilanci 1978: gli enti locali affondano, il governo prende tempo

A Bologna meno servizi nel '78

Vengono presentati in questi giorni - in consiglio comunale, nei quartieri e pubblicati sulle pagine locali dei giornali i bilanci preventivi delle aziende municipalizzate del comune di Bologna.

I dati che ne risultano sono rappresentativi di un mutamento di fondo in corso nell'amministrazione comunale bolognese (e nelle altre emiliane) dal dopo 20 giugno 1976 e, con più accentuazione, dal momento - dell'accordo a sei del luglio di quest'anno.

La linea che va avanti è quella del pesante arretramento sul terreno dei servizi sociali, con una tendenza alla logica del costiricavi nelle aziende municipalizzate. Ciò significa il peggioramento del servizio, il blocco delle assunzioni con la non effettuazione dello stesso tourn-over, l'aumento delle tariffe (dal gas alla nettezza urbana ai trasporti ecc.).

Si riflette nei freddi dati dei bilanci di tali aziende anche il mutamento della qualità della vita nella città: è in aumento la disoccupazione giovanile e intellettuale che prima trovava sbocco in certi settori, finiscono esperienze avanzate nel campo dei servizi sociali (asili, consorzi socio-sanitari) con un attacco alla condizione della donna, cresce la frammentazione individuale con il ritorno a logiche di chiusura familiare e la diminuzione di momenti associativi tipici dela realtà bolognese.

Due giorni fa la pagina bolognese dell'Unità presentava il bilancio dell'azienda trasporti vantando la riduzione di 11 miliardi nel deficit per il '78.

Nei sottotitoli si elencava il dato del blocco delle assunzioni e del tourn-over, la «razionalizzazione» del servizio con diminuzione dello stesso la sera e la notte, con l'aumento avvenuto delle tariffe e la fine delle fasce orarie gratuite. Già da alcuni mesi compagni e cittadini che si servono del mezzo pubblico parlavano del peggioramento del servizio (fermate più distanti, attese più lunghe, grosse difficoltà ad utilizzarlo alla sera) con riflessi sul modo di vita della gente.

Proprio due giorni fa accanto al bilancio dell'azienda trasporti municipali apparivano i dati sull'aumento del 10% delle vendite delle auto private in Italia, sul notevole aumento delle vendite dei televisori in bianco e nero e a colori.

È venuto spontaneo collegare tali dati e verificare come la politica attuale dell'ente locale bolognese, capovolgendo linee passate, contribuisca alle scelte di espansione del vecchio e fallimentare modello di sviluppo, incidendo sul modo di vivere attraverso il recupero di un nuovo individualismo e di chiusura nella logica familiare.

Di sera non si esce se non si ha l'auto privata, meglio stare in casa, in famiglia con un buon televisore (!).

Un altro esempio è quello dell'azienda municipalizzata del gas; è di questi giorni l'aumento di 40 lire al mc del gas-metano richiesto dalla Snam-Eni e accettato dalle aziende erogatrici.

Mai la Snam ha prodotto i conti relativi al costo di produzione del gas-metano;

Ma a tale livello nessuna battaglia si fa da parte della sinistra storica; si scarica l'aumento sull'utente, mentre come azienda municipalizzata vi sarà un ulteriore aumento per pareggiare i conti.

Le infrastrutture sociali e civili, vere economie esterne, per lo sviluppo della realtà bolognese vengono progressivamente colpite con riflessi gravi sull'occupazione, il caro-vita, la vita associativa e culturale.

L'unico errore di quando si impostò quella linea (e lo denunciammo) fu quello di non battersi a fondo, come sinistra, perchè agli enti locali fossero dati i mezzi necessari, scegliendo invece di espandere il disavanzo (con carico enorme di interessi passivi).

Ma dopo il 20 giugno ed oggi, la linea da seguire non è certo quella di fare marcia indietro su tali servizi, accettando l'attacco che il governo porta, sul terreno della spesa pubblica, alle entrate degli enti locali, con lo spreco di spesa pubblica che continua in settori economici dello stato o fiscalizzando gli oneri sociali, fuori da ogni logica di riconversione fondata sulla produzione necessaria al paese e sulla occupazione.

La lotta per avere i mezzi finanziari, per fare pagare servizi di base principalmente con la imposizione diretta e la lotta delle evasioni oggi viene abbandonata dalla sinistra storica: la logica dei sacrifici sulle masse senza contropartite di alcuna natura va avanti e rivela una carenza di strategia e di programma di una gravità incredibile.

Carlo Consiglio
Consigliere regionale di Dp dell'Emilia Romagna

La Camera d'accordo: esercizio provvisorio del bilancio statale

Roma, 22

La Dc ormai contava che fosse accordato dalla Camera l'esercizio provvisorio del bilancio sino al marzo del '78, soprattutto dopo i dibattiti dei giorni scorsi e le polemiche che erano state accese anche dall'intervento di Dp alla Camera.

Il governo aveva dimostrato di non voler affrontare il dibattito senza avere una adeguata copertura alle spalle, dopo che tutti i partiti (anche dell'accordo) avevano fatto in modo diverso degli appunti al programma di Andreotti. Il dibattito infatti che si è svolto ieri alla Camera ha, con il solito regime di astensione, fatto passare questo provvedimento (175 a favore, 13 contrari, 207 astenuti).

Quello che però ha stupito il ministro Stammati è stata la *«politicizzazione di un atto normale di vita amministrativa»*. In effetti la discussione in parlamento è stata abbastanza vivace; ma non c'è da farsi ingannare. Il dibattito è stato lo specchio fedele del clima politico e del battage che sulla questione del governo Andreotti, si è scatenata ultimamente; per il Pci, poi, un banco di prova per la sua astensione, idem per il Psi. Ma il fatto che nonostante le critiche l'astensione sia puntualmente arrivata, indica come la battaglia sia stata solo un segno di come questi partiti stiano recitando il funerale ad Andreotti «in attesa» dicono *«che il governo esprima pubblicamente i suoi indirizzi in termini di spesa pubblica»*.

Ma non li sta già esprimendo? La stangata, gli aumenti tariffati, ecc., non sono forse un indirizzo visibile di come il governo voglia spingere sull'acceleratore della recessione? I regali di natale per le industrie e i piani di riconversione e ristrutturazione non sono forse un altro indirizzo dell'uso dei soldi ben spillati ai lavoratori? Quello che stupisce è la falsa bagarre di un dibattito dove le posizioni sono scontate, ma dove i partiti della sinistra storica continuano nella politica solita. In realtà poco c'è da aspettarsi; quello che è necessario è organizzare concretamente l'opposizione ai provvedimenti e alla loro approvazione.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Affinchè il prossimo avviso di riunione venga pubblicato e la poesia di Brecht venga da ora in poi sostituita con la foto della Segreteria romana a cavallo; con affetto ai compagni della redazione romana i compagni della loro federazione L. 315.000

Sottoscrizione entrata il 22 dicembre

Coletti di Milano	25.000
Ferrovieri impianti elettronici di Rho (Mi)	15.000
Antonio, Carozza, Agostino, Ferruccio di Rho (Mi)	5.000
Compagni Gte di Cassina de Pecchi (Mi)	10.000
Compagni Banca Provinciale Lombardia di Pavia	20.000
Franco Milano	800
Raccolti a Geologia Roma	1.000
Augusto e Luuisa di Roma	5.000
Giorgi edile di Aprilia Roma	20.000
Walter e Simona di Ostia	5.000
Federazione di Roma	315.000
Compagni Magneti Marelli Milano	16.000
Dp di Caronno Pertusella	90.000
Sezione Ao-Pdup Carugate Milano	50.000
Angelo di Carugate	10.000
Compagni Ibm di Vimercate (Mi)	15.000
Raccolti al processo «30 luglio»	105.850
Federazione Ao-Pdup-Lega di Siena	68.010
Compagni di Caprino	3.000
Sorice, Aba, Renato, Giovanni Claudio Mimmo, Franco Salvatore, T. Salvatore, C. Neniiello, Paolo, raccolti in zona Portici (Na)	92.500
Sez. Dp di Ottaviano (Na)	5.000
Dp Napoli	43.500
Impegni mensili	
Magalotti della Gte di Cassina de Pecchi (Mi)	5.000
Autofarrotramvieri della circumvesuviana di Na	11.500
Compagni della Acc di Sanità militare di Fi	10.000
Tredicesime per i comagni del QdL	
Sandra, Maria, Martina, Gianni di Lodi (Mi)	100.000
Coletti di Milano	25.000
Dp di Aprilia	20.000
Compagni Italconsult di Roma	35.500
Chiara e Stefano due cattolici di Cassano	30.000
Edoardo Irla Pramolino	10.000
Tino e Emy Dp di Cassano	20.000
Gigi di Cinisello (Mi)	10.000
Daniele di Cinisello	2.000
Emilio di Cinisello	8.000
Michele di Cinisello	5.000
Paolo di Cinisello	20.000
Fabrizio Catelani di Fabbrico (Re)	10.000
Vendendo le agende a Imperia	20.000
Michele Imperia	50.000
Cristina di Imperia	5.000
Vittò di Imperia	2.000
Laura di Imperia	10.000
Francesco di Imperia	30.000
Facoltà di Agraria di Milano	316.900
Anna M. Di Milano	5.000
Ccp del 14 dicembre	
Collettivo gruppo di base Atellano di S. Irpino	30.000
A. Damiani di Genova	42.000
Compagni di Salerno	20.000
Claudio e Rossano di Napoli	10.000
Pierluigi Gabellini di Firenze	3.000
Patrizia e Paolo di Mantova	20.000
Per la visita di Stafania	15.000
Ornella Raimondo di Cn	10.000
Raccolti da Lc alla Cdl di Bastia Umbra	16.000
Camillo Antona di Pd	100.000
Fausto e Dino di Tn	10.000
Albano della Montedison di Mi	10.000
Collettivo Dp di Samarate	2.000
Antonio e Rosanna di Saluzzo	5.000
StevanellaL. di Bolzano	5.000
Staffier Walter di Fg	5.000
Sezione Dp di Teano	5.000
Rocchio Antonio di Caserta	10.000
Garofano Silvano Ce	5.000
Collettivo gruppo giovani di Bo	21.200
Imbonti Adolfo di Gr	6.000
Salvatore Campini di Roma	6.500
Narciso e Angelo di Torre Annunziata	15.000
Gabriele Vanin e Lucio D.	5.000
Totale del giorno	944.160
Impegni mensili	22.000
Tredicesime	739.400
Totale Ccp	376.700
Totale	2.082.260
Totale preced.	47.558.760
Totale complessivo	49.641.020

Abbiamo bisogno di volontari disposti a dare una mano al turno di notte, responsabile dell'impacco del QdL, durante il periodo di feste natalizie e di capo d'anno. I compagni disposinibili ad aiutarci per una o più sere (dalle 21.30 in poi), a Rozzano, nei periodo dal 23 dicembre al 2 gennaio son pregati di telefonare al QdL e chiedere di Carla. Occorrono almeno cinque volontari per sera.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Le elezioni all'università Come prepararle

Entro la prima quindicina di gennaio dovranno essere presentate le liste per le elezioni universitarie che si svolgeranno il 14 febbraio: è quindi importante che si cominci a discutere evitando di trattare l'argomento solo a partire dal giudizio che noi diamo degli organismi nei quali si eleggeranno le «rappresentanze».

Questo perchè se da una parte è vero che agli eletti spetteranno poteri del tutto insignificanti e un ruolo che spesso è solo consultivo in organismi dove comunque la maggioranza è già rigorosamente definita altrove, intorno a queste elezioni che coinvolgeranno i consigli di amministrazione di atenei e opere universitarie e i singoli consigli di facoltà la posta in gioco va ben oltre la scadenza elettorale.

Il quadro generale nel quale questa scedenza si inserisce è sotto gli occhi di tutti: attacco generalizzato al diritto allo studio e all'università di massa, tentativo di restringere ogni spazio democratico nelle facoltà, proposte di ristrutturazione nell'aria da tempo; questo aspetto basterebbe già di per sè a giustificare una scelta come quella di portare ad ogni livello, compresi quindi questi consigli, la voce di quell'area che si sta ampliando e organizzando e che è disposta a opporsi a questo progetto in atto.

Ma non basta: altri due elementi vanno presi in considerazione: il primo è che è del tutto illusorio comportarsi come se sperassimo che la nostra assenza da questo «castello elettorale» sia in grado di determinarne il crollo: la verità è che la macchina è già preparata a muoversi, nella direzione che tutti sappiamo, rischiando di non trovare alcun argine alla sua avanzata; l'altro aspetto, ed è il più importante, è la continuità esistente fra queste elezioni e quelle già avvenute a livello di distretti e scuole medie, con la intenzione precisa da parte della Dc e delle forze della reazione di farne una sorta di referendum sull'ordine, per una scuola «seria che non sia più un covo di eversivi e dove la gente pensi solo a studiare». A questo violento attacco si somma la subalternità assoluta del Pci, quando questa subalternità non diventa complicità diretta nei progetti di restaurazione: le elezioni saranno quindi prevalentemente politiche, e in secondo piano passeranno gli aspetti di chi eleggere e dove. Saranno elezioni che nelle intenzioni della Dc sono destinate ad andare ben oltre i cancelli delle facoltà nella loro portata politica.

È per questi motivi che il ruolo delle forze di opposizione diventa centrale nel determinare alcuni aspetti, anche quantitativi, di inversione di tendenza rispetto a quanto si è già verificato nella scuola media.

Molto si gioca nella nostra capacità di dare una caratterizzazione di estrema politicizzazione a tutta la «campagna elettorale»: sarà necessario partire fra la proposta democristiana di taglio della spesa pubblica e il progetto di distruzione dell'università di massa per arrivare a denunciare punto per punto il ruolo della Dc e di Cl nelle università, coi loro progetti di numero chiuso, di attacco alla democrazia e al diritto allo studio. Sarà necessario sviluppare la critica anche rispetto all'istituzione, ma anche rispetto a tutti coloro che lo hanno eletto, coi quali non ha poi mantenuto alcun rapporto scegliendo invece la via del confronto con le segreterie politiche.

Infine, è necessario svolgere un'azione distruttiva su queste istituzioni e il loro ruolo, per evitare di dare un taglio istituzionale alla nostra impostazione.

Sarà importante anche toccare alcuni problemi di ordine generale sull'università, in particolare su questioni come il rapporto col mercato del lavoro e il tessuto produttivo, il piano energetico, la questione alimentare, la ricerca.

È un impegno a organizzare e coinvolgere strati che vanno ben oltre la nostra area tradizionale, che vivono nell'università le loro contraddizioni e che magari fino alle scorse elezioni facevano riferimento al Pci: è un indirizzo di lavoro preciso per tutti quei collettivi che già esistono che hanno l'esigenza di rompere con una pratica di dibattito tutto chiuso su se stesso per andare a un confronto più ampio con gli studenti.

Quanto detto non vuol dire che si propone una presenza elettorale in prima persona del partito: è una proposta da portare alla discussione nei collettivi e nei corsi, che è quella di dare a tutte le lotte che sono state fatte e ai compagni che le esprimono una presenza istituzionale, con la coscienza precisa che i rapporti di forza reali si determinano altrove che nei tre consigli da eleggere.

È giusto comunque subordinare la nostra partecipazione o meno al giudizio di collettivi e assemblee non solo perchè sarebbe sbagliato determinare la rottura sulla base di divergenze su questioni come questa, ma anche perchè l'aspetto fondamentale è quello della campagna politica e di come organizzarla, non tanto quello della presenza elettorale.

Anche se sarebbe giusto riflettere su come tutta una serie di lotte e di mobilitazioni si siano fermate alla porta di questi organismi, giusto per la mancanza al loro interno di qualcuno che se ne facesse portavoce. O su come la nostra conoscenza e quella del movimento siano spesso scarse sui giochi di interessi, i meccanismi e le scelte che in questi organismi vanno avanti.

Liste di movimento, dove è possibile, basate sui temi che prima dicevamo: non tanto un programma generale, quanto piuttosto i temi su cui il movimento, o l'area ampia di avanguardia che agisce nelle facoltà si è espresso, per costruire un movimento in più di lotta. Tenendo presente che a questa proposta deve far seguito la capacità di denunciare il reale livello di democrazia di questi organismi e la riconferma dell'assemblea, dei collettivi di corso e di tutti i momenti di partecipazione diretta e collettiva come gli unici realmente adibiti a articolare proposte e a prendere decisioni.

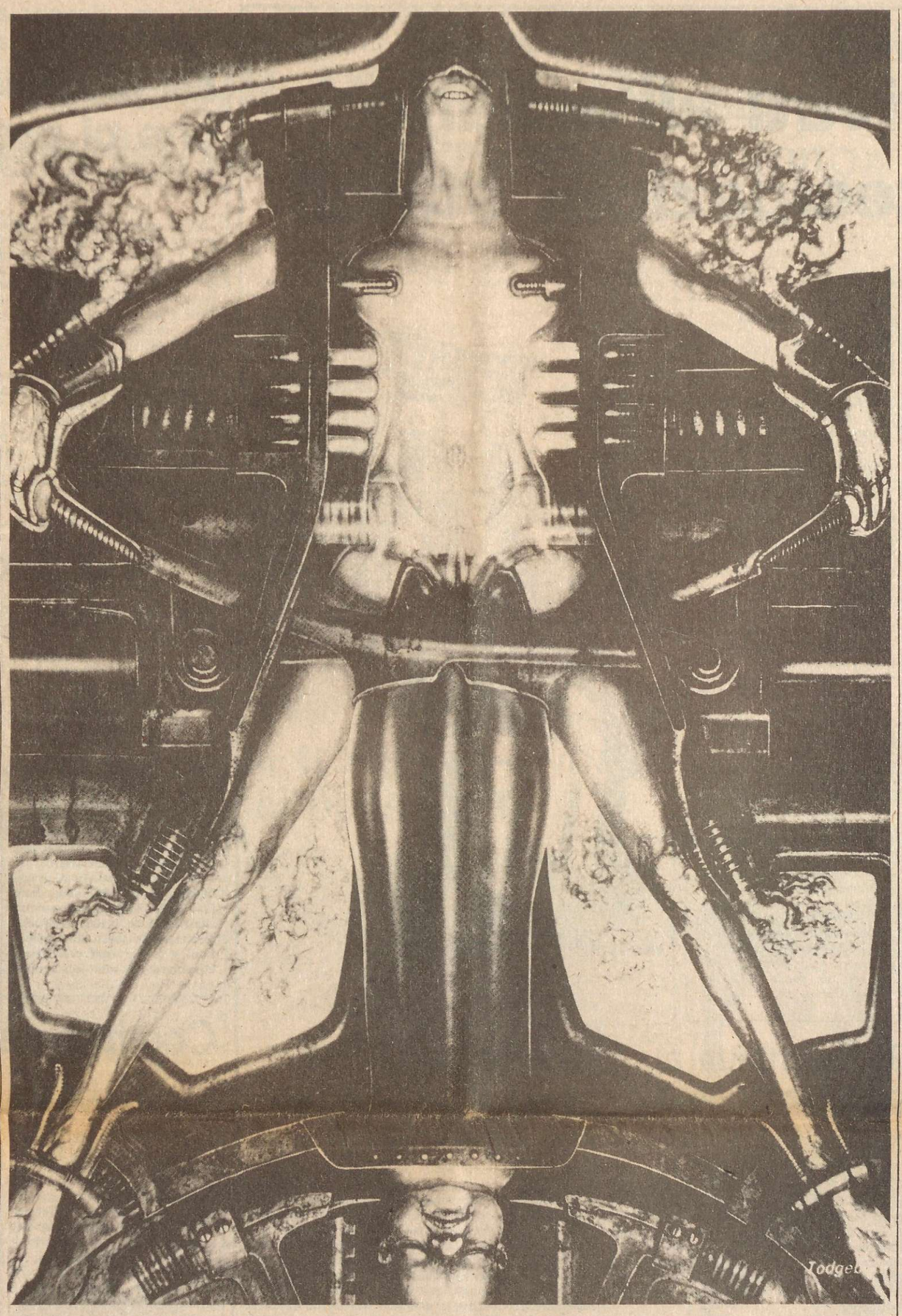
L'ultimo aspetto su cui discutere: queste elezioni, e la campagna politica ad esse collegate, coinvolgeranno solo una parte del corpo studentesco, una netta minoranza. Questo aspetto non toglie comunque nulla al giudizio politico generale che prima davamo sull'importanza di questa scadenza anche per tutto quello che le sta dietro. In più, queste elezioni possono essere l'occasione per aprire un confronto con tutti quegli studenti che vivono ancora alcune contraddizioni nell'università: l'obiettivo è quello dell'attivizzazione di strati sempre *più ampi e del loro impegno non* tanto sul terreno elettorale, quanto su quello più generale dell'università e del rapporto con questa istituzione.

Gli altri, quelli che già sono stati espulsi, sono certamente riaggregabili solo su basi diverse e con discorsi dal respiro ben più ampio. Un piccolo punto di partenza può anche essere l'articolazione di tutta una serie di proposte e obiettivi incentrate sui bisogni e le richieste che questi strati hanno già espresso, per portarle avanti sia nella «campagna elettorale» che nei corsi e nelle facoltà.

Claudio Colosio

!

È NATALE: ABBONATEVI VI REGALERETE COSÌ UN LIBRO



«Altro» come «gay»: anno nuovo all'insegna della gayezza!

L'anno nuovo si aprirà a Torino all'insegna della gayezza, più ancora della presenza politica del movimento omosessuale italiano, che si riverserà nelle piazze del salotto piemontese (saremo più di 200 sicuramente, tanti davvero per il mondo omosessuale, inoltre sufficientemente agguerriti per mettere a repentaglio la vita sonnacchiosa della città di Agnelli).

Il gruppo teatrale «rituale» ha ormai stabiliti rapporti con noi froce, tanto che la notte di capodanno ci vedrà impegnati insieme in una serie di rappresentazioni gestuali in punti sparsi della città, significanti la condizione d'oppressione a cui vengono sottoposti gli omosessuali nella società, momento di uscita allo scoperto di tutti i gay rivoluzionari, sempre più distruttivi ed eversivi rispetto alla famiglia e alle altre sacre istituzioni del patriarcato, vigente in questo sistema sociale.

Il Collettivo Omosessuale della sinistra rivoluzionaria ritiene il dibattito, la festa collettiva, la socializzazione, la sessualizzazione dei rapporti, elementi essenziali per esprimere tutta la nostra carica nella città più dormitorio d'Italia, illusa di potersi godere in santa pace (come siamo clericali!) le feste natalizie, due giornate (e nottate) -quelle del 31 e dell'1 - che saranno fotografia del movimento di liberazione sessuale, composito anche al di là della stessa polemica in corso fra la componente dei «politici» e quella delle «regine».

Il tutto sarà gestito con cura, estrema cura, dal Cosr, unitariamente alle lesbiche (ebbene sì, ci sono anche loro) delle Brigate Saffo, e ancora : il Fuori di Torino, la redazione del giornale Lamda. Il dibattito presso via Garibaldi 13, sede appunto del Fuori, la festa, successiva alla nottata sparsa per la città, presso il comitato di quartiere S.Donato, che ospita le riunioni del Cosr. Per informazioni ci si può rivolgere ai seguenti recapiti:

Cosr : Tel 876873, via Rolando 4

Fuori; Tel 531355, via Garibaldi 13

Rcf: Tel 544383, venerdì ore 13.30/14.30, sabato ore 20.30/21.30.

I prefissi telefonici sono 011, non dimenticatelo; le rappresentazioni possono ospitare inoltre l'intervento di qualsiasi compagno/a disponibile a divertirsi con noi in modo intelligente, anche senza esperienza teatrale alle spalle.

Il gruppo di liberazione sessuale Torinese Cosr

L Lettere

Lo stalinismo di Pecchioli

Questa mia brevissima lettera è per comunicare il mio dissenso per il titolo e la frase contenuta nell'articolo apparso sul quotidiano del 15.12.1977.

Mi riferisco all'articolo intitolato :«Lo stalinismo è duro a morire». e alla frase in esso contenuta «Il tono di Pecchioli non sorpende, è la vecchia metodologia stalinista di bollare chiunque ecc. ecc.».

Non voglio entrare nel merito del contenuto complessivo dell'articolo che in alcuni suoi punti di analisi mi può trovare anche concorde.

Mi interessa, criticare la facilità con la quale si utilizza la «qualifica di stalinista» per bollare il comportamento e le dichiarazioni di Pecchioli e riducendo quindi, il complesso fenomeno politico economico e sociale che fu il periodo sovietico della dittatura del partito bolscevico, all'epoca della segreteria del compagno Stalin, alla semplice parola «stalinista» (utilizzata in senso degenerativo), e poi, cosa ancora più grave, accomunando questa «parola» o «qualifica» al comportamento e alle dichiarazioni di Ugo Pecchioli.

Voglio far notare al compagno che firma l'articolo che pecca di semplicità quando vuole sintetizzare in un comportamento negativo il complesso fenomeno dell'era staliniana. Non solo. Si contribuisce altresì; a mantenere ignoranza e superficialità nei compagni i quali, apprendendo dal giornale questi metodi di giudizio vanno accusando a dritta e a manca altri compagni tacciandoli di «stalinismo», senza capire poi molto di quello che dicono o delle accuse che fanno.

A mio modesto avviso, l'analisi del periodo staliniano va collocata nella sua epoca e nella sua realtà economica e politica, và scientificamente approfondita e che lo studio serio di tale fenomeno, che fa parte della storia del movimento operaio internazionele, non può essere ridotto ad una semplice formuletta.

Chi riduce a semplici formulette questi fenomeni, specialmente quando scrive per un giornale che non solo informa, ma tende anche a fornire strumenti di crescita politica a chi lo legge, commette un grave errore; chi usa formulette contribuisce ad espropiare i compagni dalla comprensione dei fenomeni, contribuisce a mantenerli nell'ignoranza, contribuisce a non farli crescere. (chi ha vissuto le esperienze discissione di AO e Pdup, specialmente nel meridione, sa cosa voglia dire fare politica attraverso le formulette, attraverso cioè i : «è di destra», e di sinistra» , «è di centro», ecc. ecc.).

Saluti comunisti
Pietro Gargiulo

Il compagno Gargiulo ha ragione quando ammonisce a non usare facili e banali semplificazioni; e chi viene dal Pdup sa davvero quanto un tale vezzo abbia inquinato la lotta politica interna di quel partito. Ma non credo che l'esempio, in questa occasione pertinente.

Prima di tutto una questione di chiarezza: la parola «stalinismo» è entrata -legittimamente credo- nel linguaggio parlato proprio a indicare un insieme di metodi, concezioni e pratiche politiche [e non solo] con una valenza decisamente negativa. Come tale va inteso, e di fatto viene inteso. Tanto più quando è attribuito a quei compagni [nella fattispecie il sen. Pecchioli] che sostengono e praticano una linea politica di negazione e repressione del dissenso. Ma parlare oggi di stalinismo, riferendolo al Pci è sicuramente una semplificazone: perchè risponde a una esigenza polemica che ritengo necessaria, e non sto a ripetere tutte le cose che da tempo scriviamo sul Qdl a proposito delle «tentazioni autoritarie» del Pci, tanto mirabilmente epresse proprio da Pecchioli.

Ma il vero problema che solleva il compagno Gargiulo è un altro, e forse non sarebbe stato male che l'avesse espresso con maggior chiarezza.

In realtà non è d'accordo con una valenza esclusivamente negativa di Stalin, dello stalinismo come fenomeno storico e dell'uso in chiave negativa della parola «stalinismo». Certo che l'analisi del periodo staliniano va collocata nella sua epoca, ecc.. Ma questo è stato fatto e non da poco! Ed esistono diverse correnti di pensiero che l'hanno interpretata, vagliata, analizzata a fondo.

Ne sono scaturiti diversi giudizi politici, più o meno articolati, ma comunque o negativi o positivi -con riserve, di varia natura, in entrambi i casi. Su questo si fonda il dissenso del compagno Gargiulo: del tutto motivato, perchè continuo ad essere fermamente convinto che, sul piano della produzione teorica come su quello della gestone politica, il periodo staliniano rappresenta una tragica degenerazione dell'esperienza sovietista. Una degenerazione, intendiamoci che non si è fermata con la morte di Stalin, ma che è avanzata si è sviluppata, sia pure in forme diverse. E che non è rimasta confinata in Urss. Togliatti, per esempio, l'ha creativamente esportata anche nella nostra storia. E i suoi discepoli continuano a «creare».

Ma i canoni ispiratori sono sempre gli stessi.

D.P.

Scrivendo sul QdL durante il lavoro

Cari compagni,
finalmente... (cominciano tutte così le lettere dei compagni per il *QdL*) finalmente dicevo mi sono deciso a scrivervi. Forse il padrone non sarà felice, visto che sto scrivendo nell'orario di lavoro (forse anche Lama non è felice). Sapete perchè vi scrivo? Perchè non mi va bene che i compagni che lavorano per il *QdL* non prendano quei giusti soldi che gli spettano. Già che ci sono vorrei dire una cosa: dovete smetterla (un po') di fare l'autocritica per il lavoro che fate e rompere di più i coglioni ai compagni che lo leggono perchè secondo me ci sono molti più compagni, di quelli che già lo fanno, che possono dare una mano. Beh! Poi ci sono gli errori. Cazzo, sono tanti veramente... speriamo bene. Sul taglio politico non so. Forse un po' troppo trionfalistico, ma in certi momenti fa bene anche questo. Non so, è veramente un casino dare un giudizio. In fabbrica cerco di usarlo come controinformazione, però resta il giornale degli exstra parlamentari!!! L'ultima volta che ho pensato di scrivervi è stata una domenica, in mezzo a un bosco, raccogliendo insalata e ortiche. Ciao. Saluti comunisti (finiscono tutte così le lettere dei compagni per il *QdL*).

PS. Una settimana fa ho inviato L. 100.000 come sottoscrizione per il *QdL* (ma non trovo la ricevuta) Sono arrivati???
Ciao.

Lettera firmata

Radicali e fascismo

Cari compagni,
ancora una volta i radicali si schierano con i fascisti e con le destre. In un'assemblea nella quale da ogni parte (Dc, Fgci, Msi) si sosteneva il diritto di parola per un fascista, i radicali si sono distinti tra tutti chiamandoci «fascisti» e tacciando il nostro operato, teso a boicottare in ogni modo il missino che interveniva, di «provocazione poliziesca e di regime». Conosciamo ormai bene, dopo i ben noti episodi, la posizione radicalborghese democraticista e libertaria che nulla ha a che fare con la liberazione del proletariato e con le sue lotte. Ritenniamo anzi tale posizione un insulto alla resistenza, all'antifascismo e a tutti i compagni uccisi dai fascisti. Riteniamo quindi d'obbligo, ora più che mai, astenersi da qualunque iniziativa in comune con i radicali, in quanto portatori, sotto le false spoglie di un vago sinistrismo, di ideologia borghese e reazionaria.

I Collettivi Politici del «Socrate Centrale» e del «socrate Succursale» Democrazia Proletaria Pdup-Manifesto Lotta Continua del liceo Socrate - Roma

Vi ricordate quando Berlinguer gridava ai quattro venti i pericoli imminenti del diciannovismo?

E se si arrabbia il piccolo borghese?

È nello spazio urbano industrialeche la lotta di classe tocca i livelli più alti e quindi, è in questa area che il capitale usa una strategia repressiva più avanzata. Le stragi di piazza Fontana e di via Fatebenefratelli sono di questa considerazone emblematiche, oltre che essere le punte visibili di quell'*iceberg* che è l'uso che il sistema fa sempre più frequentemente di criminali fascisti contro la classe operaia. Ciò che con questo libro viene richiesto è di non sottovalutare il fanatismo ideologico al quale i prot agonisti di queste abominevoli storie si rifanno. Tale fanatismo, infatti, e poi lo verificherò nel corso della lettura, trae origine da quel radicalismo ultrasinistro (tipico frutto dell'estremismo piccolo-borghese) che lucidamente Lenin analizzava nel suo *Estremismo malattia infantile del comunismo*. È innegabile che una delle proprietà che l'inconsistente rivoluzionarismo e anarchismo delpiccolo-borghese» arrabbiato contiene è la «proprieta di trasformarsi presto in sottomissione» o in «folle passione per le varie correnti borghesi di moda».

Il libro di De Micheli me ne dà verifica. Procederò con ordine.

E vado, proprio con il libro, alle fonti ideologiche e letterarie del fenomeno fascista e neo-fascista, per poter capire come, distorcendosi, l'anarchismopossa diventare supporto ideologico dell'eversione fascista.

Le prime opere che mi si pongono davanti sono quelle di Marinetti.

Rilevo che tra le varie lodi alla guerra, al militarismo, al patriotismo, e il dichiarato disprezzo per la donna, c'era anche l'esaltazione del «gesto distruttore libertario»; non solo; c'era questo programmatico proposito: «è tempo che i carceri (...) siano distrutti». Concetti, a ben vedere, ripresi dalla tradizione anarchica (la *distruzione* non era forse la scienza che attraversa il *catechismo rivoluzionario* di Bakunin?). Infatti la formazione del giovane Marinetti avviene nel clima mistico ed estetizzante e decadente della Parigi di fine 800. Ma poi il concetto *rivoluzione* si muta in *conflagrazione bellica*. Ma attenzione,(!): non meccanicisticamente, ma proprio per le devianze insite in una cultura che è prima di tutto *atteggiamento e che* si lega ad una analisi di classe. È così che Marinetti può far proprie le istanze della borghesia industriale del nord e può indirizzare la sua provocazione contro (quando? poi) la borghesia post-risorgimentale più prudente o esitante. Ed ecco che il «vitalismo irrazionalistico» e l'azione come «atto mistico» (tanti cari a certo anarchismo) prendono coerenza con l'abbraccio della reazione borghese, facendo emergere la radice di classe del ribellismo marinettiano.

L'autore del libro in esame ha già raggiunto il suo scopo. Eppure ricerca nuove verifiche. È giusto. E io lo seguo su questa strada.

Sulla quale incontro altri «simpatici» personaggi: D'Annunzio, Pascoli, Papini; poi il «filosofo» Evola; poi gli «eroi», i «modelli»: Pound, Hamsun, La Rochelle, Celin.

Per analizzare il linguaggio e i concetti di base espressi dai primi tre, verifico che la matrice è sempre la stessa; le fonti sono sempre le idee e le suggestioni di certo anarchismo di *fine secolo*e, più o meno elaborata, la stessa concezione estetizzante della vita. *Matrici* queste, che *deviate* hanno portato irrimediabilmente questi autori a venare le loro opere di un disprezzo di fondo nei confronti della «plebe», plebe da utilizzare in funzione aggressiva nelle imprese belliche.

Quando apprendo che D'Annunzio all'inizio del 900 era socialista, che Pascoli aveva in gioventù simpatie anarchiche - Bakuniane, che Papini era imbevuto di idee stirneriane, non posso che riandare alle analisi di Lenin circa la possibilità che ha il piccolo-borghese arrabbiato di imboccare pericolosi sentieri scoscesi; non posso che pensare a tanti compagni di lotta incazzatissimi nel 68 e persi ora nel *fumo* o nell'apatia o nel carierismo; non posso che convenire con Silvano Miniati (quotidiano dei lavoratori 6/7 nov. 77) che «considerare rivoluzionaria qualsiasi azione di scontro con il sistema «significa rompere» in modo drastico con la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio» e accentuare «tutti i dati di individualismo e di disperazione». Con tutto ciò che tale comportamento può comportare.

Anche Evola, il «teorico» del neofascismo, era stato uno dei principali esponenti del dadaismo in Italia. Poi teorizzò tutto quello che i compagni conoscono (e pagato) del fascismo e del neofascismo.

Arrivo agli *eroi* dei neofascisti (i già citati Pound, Hamsun, La Rochelle, Celine); e qui le cose un poco si complicano. Per l'innegabile spessore culturale di queste figure. Non posso infatti non convenire con De Micheli che Pound, per esempio, «vedeva» nel fascismo ciò che questo non era. Tale cecità non ha scusanti, sia chiaro, ma deve essere registrata, perchè mostra come il neofascismo abbia costruito la sua «dottrina» anche con la *miseria* speculativa di aggregazioni tutto sommato forzate, frutto di casualità o di equivoci.

Per tutti questi scrittori, filosofi, intellettuali, vale quanto Paul Nizan nel 1932 affermava a proposito di Celine« «questa pura rivolta può portarlo non importa dove: fra noi, contro di noi, in nessun luogo». Celine abbraccerà poi le teorie più reazionarie. È vero che altri intellettuali partendo dalla stessa *visione* anarchica sono poi approdati al comunismo; ciò non vuol dire, tuttavia, che non si debba tenere conto di queste *lezioni* per formulare una precisa critica nei confronti di coloro che ritengono la lotta di classe un fatto privato.

Gli scopi del libro erano di smascherare la «copertura ideologica della brutalità e dell'infamia fascista» e di «individuare i motivi della fanatizzazione neofascista». Mi pare che entrambi siano stati raggiunti.

Flavio Ermini

Mario de Micheli *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione fascista.* Ed. Feltrinelli, pp. 186, L1.400

LOTTE PROLETARIE

Tendenza alla privatizzazione, provocazione antisindacale, migliaia di posti in pericolo

Dc e privati all'assalto delle partecipazioni statali

«Profumo di Motta, profumo di Natale» dice una pubblicità che campeggia in questi giorni sulle pagine di molti grandi giornali.

Forse la sigla Motta richiama ancora piacevoli ricordi di cene e di feste. Cattivo affare per le pubblicità sarebbe invce usare il nome Unidal, ormai inestricabilmente legato all'idea di cassa integrazione, licenziamenti, sfascio finanziario ed organizzativo, mancanza di prospettive

Il caso Unidal è il più clamoroso tra quelli oggi sul tappeto per il settore delle PpSs. Ma non è il solo: Alfa Romeo, Sit Siemens, aziende ex-Egam, Italsider, sono denominatori comuni: tendenza alla privatizzazione e al «taglio» dei settori trainanti per alcuni, intransigenza padronale «vecchio stampo» e provocazione antisindacale per altri.

All'Unidal come nelle aziende ex-Egam la manovra ormai è piuttosto chiara: nel primo caso sono stati successivamente scorporati proprio quei settori che «tiravano» di più e negli ultimi tempi ci si è trovati persino a dover comprare di giorno in giorno le materie prime. Impianti moderni sottoutilizzati, politica di investimenti inesistente, girandola di dirigenti: tanti tasselli che formano un quadro solo in apparenza illogico, ma in realtà ben preciso. Lo sbocco della privatizzazione, con un ridimensionamento drastico della manodopera non è certo campato per aria. Nelle aziende ex-Egam si assiste alle grandi manovre della Fiat per assicurarsi la gustosa fetta degli acciai speciali e mandare alla malora altri settori meno allettanti, col loro inutile carico di operai.

Alfa e Siemens si trovano a contrastare progetti di ristrutturazione alla cui base sta una pressante richiesta di mobilità, aumento della produttività, estrema flessibilità della manodopera.

Dinanzi ad un attacco così imponente debole è stata la risposta del sindacato. Far lottare ogni fabbrica separatamente vista la complessità e l'intreccio dei problemi che ci si trova ad affrontare, è un'impostazione già perdente in partenza. L'alternativa invece è l'unificazione delle vertenze delle aziende a partecipazione statale sull'occupazione. Unificazione e collegamento con le altre fabbriche in cui si difende il posto di lavoro. Occupazione, controllo sull'organizzazione del lavoro, controllo sugli investimenti: sono questi vincoli precisi, sui quali transigere non è possibile, pena una sconfitta di pesantissime proporzioni e con ripercussioni a catena difficilmente valutabili.

Ieri a Milano Unidal, Alfa, Siemens, hanno manifestato insieme fin sotto la prefettura: un episodio isolato in un arco lungo di mesi in cui ogni gruppo ha gestito le sue «grane» senza contatti con gli altri. La partecipazione operaia al corteo infatti non è stata esaltante. Anche questo è un sintomo di cui tener conto: la spirale della fiducia e della rassegnazione va bloccata fin che si è in tempo.

E Bisaglia disse.....

«Esistono dei rami secchi nel sistema delle Partecipazioni statali che bisogna avere il coraggio di eliminare - ha detto in una dichiarazione all'Ansa il ministro delle PpSs Bisaglia, definendo il 1977 l'anno di inizio di un processo nel settore che *«sarà lungo e difficile aggravando le difficoltà delle imprese e rendendo più evidente la necessità di un intervento coraggioso e non sempre indolore. La vicenda dell'Egam è emblematica a questo proposito.»*

Continuando nella sua «esemplare» esposizione della politica del suo ministero, il democristiano Bisaglia ha aggiunto che *«un altro caso che il prossimo anno dovrà ereditare in tempi assai stretti è quello dell'Unidal, dove un processo di ristrutturazione, che dovrà necessariamente agire sui livelli di occupazione, consentirà all'azienda di ripartire su basi più solide, liberata dal peso di un eccesso di manodopera, che non sarà impossibile collocare in altre attività produttive... Il salvataggio non può più porsi in una logica assistenziale, ma economica... si tratta di attuare in definitiva comportamenti coerenti con il fine che tutti auspicano: quello dell'economia.»* Chiaro, no?

Unidal: prima scorporo dei settori trainanti e poi i licenziamenti

Il gruppo Unidal verrà occupato a livello nazionale a partire da martedì prossimo. A questa decisione, sia consentito dirlo, si è arrivati con troppo ritardo, a pochi giorni dalla fine dell'esercizio provvisorio con gli ottomila licenziamenti che stanno per scattare. Due anni di lotte, due anni di incontri e vertici e coordinamenti, due anni di galoppini vari che seminavano scoraggiamento tra i lavoratori dicendo: se non ce l'ha fatta l'Innocenti figuriamoci l'Unidal!

E intanto la Sme non ha cambiato una virgola del suo piano che significa smantellamento. Dopo aver scorporato i gelati, i surgelati e gli autogrill, cioè i settori trainanti, per regalarli ai privati, cosa resta all'ex Motta e Alemagna? Il Buondì, qualche altra merendina per i bambini buoni e le caramelle. È chiaro a questo punto che 8.000 dipendenti sono di troppo. Tutto questo in una fase in cui si richiedeva una grossa espansione del settore, con massicci investimenti, ricerca scientifica e tecnologica per correlare industria alimentare e agricoltura.

L'Alfa continua a respingere qualsiasi richiesta operaia

Sospese a tempo indeterminato le trattative, all'Alfa si è giunti ormai ad un punto morto. Lo scontro fra l'azienda e i rappresentanti dei lavoratori si è fatto acuto. Da una parte l'azienda chiede in continuazione che sia aumentata la produttività nelle fabbriche e sia possibile arrivare nel breve periodo ad intaccare la rigidità del posto di lavoro, questo come premessa ad un possibile rilancio della produzione nel gruppo.

Dall'altra i lavoratori e i sindacati, nella loro vertenza, puntano soprattutto su precise garanzie in tema di nocività, di nuove assunzioni, di copertura dei «buchi» attualmente esistenti in molti reparti, di rifiuto degli straordinari, di nuovi investimenti al sud. Un esempio del livello di scontro sta nelle richieste dell'azienda per la produzione della Giulietta. Cortesi pretende che se ne producano 130 al giorno, gli operai non ne hanno mai prodotte più di 90 e alla richiesta di un aumento rispondono che questo sarà possibile quando l'azienda si deciderà ad assumere nuovo personale e la smetterà di volere solo aumenti dei ritmi.

Ristrutturazione a spese degli operai alla Sit-Siemens

Riprendiamo la prossima settimana le trattative per la Sit-Simens. La vicenda di questa piattaforma aziendale, sia pure non così lunga come qulla dell'Alfa Romea, si presenta altrettanto travagliata. L'atteggiamento della controparte con la quale ci si scontra è sempre il medesimo: invece della disponiblità a discutere nel merito degli obbiettivi presentati dai lavoratori, c'è la richiesta di maggiore produttività e mobilità. Sarebbero queste le condizioni preliminari da accettare prima ancora di cominciare una trattativa puntuale. Condizioni evidentemente inaccettabili: l'azienda deve dire con chiarezza quali sono i suoi programmi di investimento e che tipo di ristrutturazione ci si sta apprestando a fare. Sappimo infatti che è in programma il passaggio per la Simens dal sistema elettromeccanico attuale a un sitema elettronico. È presumibile che questo cambiamento (di proporzioni enormi) comporti, nella intenzioni della direzione, un drastico ridimensionamento della manodopera. Con queste premesse è molto probabile una prossima rottura delle trattative.

Dopo il gasolio, aumenti per pasta e tariffe

Le premesse della stangata che ci prepara il governo

Il Cip, comitato interministeriale prezzi, ha presentato le prime misure per l'anno 1978. Aumentano i prodotti petroliferi, benzina esclusa; non aumentano le tariffe assicurative per la responsabilità civile auto. La macchina della stangata insoma si è messa in moto con cautela e lentezza. La benzina non può aumentare solo perchè il prezzo di cinquecento lire ha già causato una caduta dei consumi nel corso del 1977, con minori entrate perlo stato; ulteriori aumenti avrebbero significato una caduta dei consumi ancora maggore e di conseguenza meno entratee inoltre, la Fiat «avrebbe certo avuto qualcosa da dire».

Il mancato aumento delle tariffe Rc auto invece non è solo un fiore all'occhiello per il governo è anche un'indicazione indiretta ma precisa, del fatto che la gente va meno in giro con la macchina. E così se da un lato si consuma meno benzina, dall'altro si egistrano meno incidenti soprattutto in regioni meridionali più battute dalla crisi. Ma non è finita: il giorno 29, passato il Natale, si ricomincia con la pasta. Andreotti ha la sua grande occasione per conquistare il massimo di impopolarità prima delle dimissioni del governo. Rimane ancora l'anno prossimo (per il prossimo governo) tutto il discorso delle tariffe.

Il governo ha accennato a un «incremento monetario» del 16% per luce e treni. Questo significa, ha fatto notare il sindacato, far ripartire in modo massiccio l'inflazione. Per quanto riguarda l'elettricità, nel documento sindacale presentato nell'incontro ai partiti, si richiede di salvaguardare dagli aumenti le fasce sociali, che sono invece quelle che vorrebbe colpire Donat Cattin, che preferisce, per motivi di ufficio, visto che è il ministro degli industriali, colpire le famiglie e gli operai e migliorare i profitti delle imprese.

In sciopero per nuovi posti di lavoro gli operai della Smeb

Messina, 22

Uno sciopero fuori dalla logica degli incontri di vertice e della delega ai partiti dell'accordo a sei: questa la caratteristica politica della manifestazione attuata dai metalmeccanici dell smeb, la società che gestisce il bacino di carenaggio di Messina. Gli obiettivi erano semplici: dare una spallata a padrone ed enti locali per la costruzione dells tazione di degassifica per petroliere e per la rimessa in funzione dell'ex cantiere navale Cassaro.

La questione del porto, grazie soprattutto alle iniziative della Flm e del sindacato, è sempre alla ribalta de problemi cittadini; ma molto spesso le dichiarazioni e gli impegni presi dagli uomini politici sono solo formali. Nella sostanza avviene che il progetto della stazione di degassifica, per la quale sono stanziati da tempo oltre 14 miliardi, ancora non passa all'attuazione concreta. Non è stata bandita neppure la gara d'appalto per i lavori che potrebbero impiegare parte degli edili disoccupati esistenti in città.

Anche per l'ex cantiere Cassaro il discorso è fermo ai risultati di qualche mese fa: la Smeb che lo dovrebbe gestire insieme al bacino di carenaggio e alla stazione di degassifica, ha il mutuo di 7 miliardi, ma non si decide a partire coi lavori di ristrutturazione.

Questo cantiere che rappresenta uno dei più antichi patrimoni della tradizione operaia a Messina (iniziò a costruire navi nel 1913) potrebbe dare lavoro a circa 300 operai. Il progetto è già pronto, le aree per il suo ingrandimento, per la ristrutturazione sono già acquisite ma l'operazione di riconversione non inizia. Per questi obiettivi gli operai sono scesi in corteo per le strade del centro, dopo essersi dati appuntamento al piazzale antistante il bacino di carenaggio. E per strada hanno detto a tutti che lottavano non soltanto per rendere meno precario il loro lavoro, ma anche per creare nuovi posti per i disoccupati messinesi.

In questa direzione non hanno avuto nessun consenso dalla giunta comunale presieduta da un democristiano, il quale ha negato l'aula consigliare per farvi svolgere un'assemblea aperta sui problemi del porto.

Il clima che si respirava nel corteo fra i metalmeccanici che in tuta attraversavano la città (una cosa insolita per Messina), era però tutt'altro che benevolo verso questa amministrazione comunale e più in generale verso i governi. *«Lo sciopero generale si farà anche qui* - ha detto un operaio - *non c'è sfiducia ma volontà di lottare per far cambiare le cose».*

In piazza Municipio Ioppolo e Biondo hanno ricordato gli impegni assunti dalla Smeb e dalle forze politiche e non hanno risparmiato critiche a chi oggi non li mantiene, hanno fatto presente che come si è andato a Roma il 2 dicembre, così si è pronti a scendere in sciopero a gennaio.

Giuseppe Restifo

Costituente contadina concluso il congresso

All'Eur di Roma sono continuati anche ieri i lavori del Congresso della Costituente contadina per la fondazione della nuova organizzazione dei coltivatori italiani, nelle cui file confluiranno l'Alleanza Nazionale dei Contadini, la Federmezzadri e l'Unione Coltivatori italiani, oltre a numerosi coltivatori che non avevano, finora, aderito a nessuna organizzazione. Questa nuova organizzazione nasce con mezzo milione di iscritti.

Il Congresso al quale partecipano 1.500 delegati è stato aperto dalla relazione di Afro Rossi. È seguito il dibattito.

Giovanni Lucini ha portato il saluto dei 2.000 giovani che hanno dato vita alla manifestazione della Costituente di Irsinia; nel suo intervento ha detto che i lavori congressuali non hanno dato il giusto peso politico all'impegno della nuova organizzazione nel settore giovanile; tutto ciò, nonostante, il dibattito precongressuale sia stato caratterizzato anche da una attiva presenza di giovani «La nuova confederazione - ha continuato Lucini - ha già, nei fatti, la presenza organizzata di giovani coltivatori, tecnici, studenti: si tratta di tenerne conto assegnando il giusto spazio a questa questione nel dibattito e nelle deliberazioni congressuali. Da Irsinia sono emerse indicazioni che vanno ora assunte dalla Confederazione, in particolare l'impegno a presentare una proposta di legge di iniziativa popolare sulla condizione dei giovani nelle campagne, che affronti complessivamente i problemi dell'insediamento, della permanenza, del credito, del diritto successorio e del servizio militare. Sono temi unificanti sui quali è possibile mobilitare centinaia di migliaia di giovani e realizzare un rapporto nuovo anche con gli strati intellettuali che nel rapporto complessivo città-campagna si sono schierati per e con il movimento contadino».

Giuseppe Marchesano del Comitato nazionale Costituente Contadina ha detto che il processo che ha portato a questo Congresso è stato un processo lungo, faticoso e contrastato, derivante dalla esigenza di superamento dela realtà organizzata nelle campagne. Si trattava di riunire forze con tradizione diversa che si trovavano però unite nella valutazione di creare un punto di riferimento chiaro per superare una frantumazione organizzativa anacronistica. La nuova organizzazione non nasce contro nessuno o contro qualche cosa, ma nasce come un fatto politico di grande rilievo in grado di contribuire a smuovere le «acque chete» del mondo agricolo. Essa è aperta alla partecipazione di massa di tutti coloro che si riconoscono nelle linee programmatiche di questa nuova organizzazione. Essa opererà sul territorio a livello comprensoriale avvalendosi di tutte quelle strutture e quegli strumenti in grado di sviluppare al massimo la professionalità in agricoltura, promuovendo forme di lotta, di partecipazione e di gestione in grado di rispondere realmente alle nuove esigenze che si affermano nelle campagne con sempre maggiore evidenza.

M. P.

La Montefibre non paga Sciopero ieri a Marghera

Porto Margera, 22

La Montefibre non pagherà per intero gli stipendi ai lavoratori dell'azoenda in cassa integrazione. Ha infatti deciso di corrispondere solo l'importo di quindici giorni di dicembre, mentre non si parla neppure di pagare le tredicesime. Gli altri dipendenti invece verranno pagati il 29 e riceveranno anche la Tredicesima. Di fronte a questa decisione, che la Montefibre dice di aver dovuto prendere in attesa della firma degli accordi stipulati con il governo, i lavoratori si sono immediatwmente mobilitati, sciperando dalle 9 alle 12. Un corteo di quasi ottocento operai ha percorso le vie di Mestre e si è portat sotto la sede degli industriali di piazzale Barche per terminare, alla fine, in piazza Ferretto. Al termine dello sciopero, i lavoratori che rientravanoin fabbrica hanno scoperto in alcuni reparti dei crumiri,. Intotale nove persone che, fregandosene della condizione dei propri compni di lavoro, avevano deciso di lavorare in ogni caso e di guadagnarsi in tal modo gli «apprezzamenti» della direzione.

I compagni e i lavoratori non hanno voluto lasciar passare impunito questo atteggiamento di divisione e di disprezzo delle lotte e hanno immediatamente espulso dalla fabbrica quattro crumiri trovati nell'officina meccanica. Nei confronti degli altri cnque crumiri si è invece stabilito di usare una tattica nuova. È stato loro imposto di etrare domani mattina, anzichè all'inizio del lavoro con tutti gli altri, alle 11, costringendoli in questo modo a perdere quelle ore che oggi volevano «guadagnare»!

Forse un nuovo padrone alla Papa da mercoledì in cassa integrazione

Incontro a Roma fra rappresentanti della Pap di San Donà di Piave e il ministro dell'industria Donat'Cattin. Da parte del ministo è stata prospettata una soluzione dai contorni ancora molti dubbi, che prevederebbe l'ingresso nella propietà dell'azienda di un gruppo straniero, a quanto sembra svizzero. Donat Cattin anzi, ha già chpesto l'interessamento del ministero per il commercio estero per «facilitare» l'operazione. Operazione che, ripetiamo almeno stando alle prime notizie, si prospetta in parte negativa per i lavoratori, visto che con l'ingresso del «nuovo» padrone, dovrebbero aumentare, come ci hanno detto alcuni compagni del Cdf, ritmi e sfruttamento, anche se in un primo momento verrebbe garantita l'occupazione. Si vedrà meglio nei prossimi giorni. Adesso il governo si è impegnato a stanziare alcuni fondi pe il pagamento degli stipendi e, a partire da mercoledì della cassa integrazione che ormai pare inevitabile.

Verso il convegno operaio di Dp di fine gennaio

Cosa sono e dove vanno le Partecipazioni Statali

Come sono sorte le partecipazioni statali in Italia? L'Imi si è costituita nel 1931, nel 1933 è nta l'Iri. Il regime fascista ha dato in questo modo il via ad una pratica di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti, che è tuttora la guida della strategia economica dei governi democristiani. L'Italia ha il settore pubblico dell'economia più diffuso di tutto il sistema imperialistico occidentale. E l'ampiezza el sistema delle imprese pubbliche è stata il riflesso della debolezza strutturale del cpitalismo italiano e della necessità che esso ha avuto di appoggiarsi e utilizzare lo stato, con forme economiche specifiche. Le PpSs dunque fin dall'inizio hano svolto un ruolo di variante interna del sistema capitalistica delle imprese, senza mai essere momento di socializzazione della produzione, ma svolgendo compiti di stabilizzazione economica in funzione anticiclica, in rapporto allo svilupparsi dei grandi monopoli, e accentuando una contraddizione tipica del sistema imperialista, tra il carattere sempre più sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione del profitto.

Cosa è successo ell'ultima fase? Tutto il sistema dlle PpSs è oggi messo in discussione dalla borghesia e dalla Dc, le direzioni di queste aziende guidano un'offensiva antioperaia di grandi proporzioni, si apre una fase nuova perchè diversi sono gli equilibri tra capitale pubblico e privato, perchè si è modificato il,blocco dominante. In sintesi le Partecipazioni statali attualmente non posono più essere la guida del sistema delle imprese.

Prima di passare ad un'analisi delle tendenze della partecipazioni statali in questa fase, è utile ricordare la struttura del settore. Esistono 5 enti di gestione: Iri, Eni, Efim, Eagat, Gepi. Ogni ente è finanziato da un fondo di dotazione dello stato. L'Iri ha un fondo di dotazione di 1805 miliardi, controlla alcune delle più grandi banche (Credito Italiano, Commericale, Banco di Roma, Banco di Santo Spirito). Direttamente dall'Iri dipendono 4 società: Rai, Autostrade, Alitalia, Italstat e alcune finanziarie (Sme, Spa, Stet, Inmare, Finsider, Finmeccanica, Fincantieri). la Sme interviene nel settore alimentare, la Spa in quello agro-industriale, la Stet nella telefonica e telecomunicazioni, la Finmare controlla 4 scietà di navigazione (Italia, Lloyd tiestino, Tirrenia, Adriatica), la Finsider interviene nel settore siderurgico, la Finmeccanica in quello dell-industria meccanica, la Fincantieri nella cantieristica navale. L'Eni ha un fondo di dotazione di 1.079 miliardi, controllo Agip, Snam, Anic, Agip nucleare, Lanerossi, Snam progetti, Nuovo Pignone, Saipem, Sofid, che a loro volta controllano oltre 200 imprese. L'Efim (fondo di 200 miliardi controlla: Breda Ferroviaria, Finanziaria, E. Breda, Insud. Mes., Spal.

L'Egam attualmente è scioleto e sui suoi settori trainanti si è scatenata la lotta per il controllo da parte della Fiat. L'Eagat (fondo di 18 milirdi) controlla le società termali. Ifine la Gepi (fondo 60 miliardi) ha lo scopo di sostenere imprese industriali in difficoltà, concedendo crediti agevolati, acquistado partecipazioni azionarie ecc.

In quest'ultima fase i grandi monopoli hanno scatenato una campagna polemica contro le PpSs per ridimensionarne il peso, per rilevarne interi settori, per sottrarre quote di spèsa pubblica al settore. E la Dc è caratterizzata, ancor più di ieri come il partito del capitale monopolistico, sostenuta da una maggiore unità della borghesia con un obiettivo preciso che è quello di piegare il movimento operaio. I gradi monopoli hanno scelto la strada della diminuzione della domanda interna, per puntare sulle esportazioni e chiedono finanziamenti allo stato per i propri processi di internazionalizzazione (Fiat-Algeria, Acciai speciali in Scozia, ecc.). Allora è utile chiarire alcune cose rispetto allacampagna condotta anche da molti organi d'informazione, secondo la quale lo stato ha sostenuto il sistema pubblico denaro e le PpSs sono pozzi senza fondo, inefficienti e centri di potere dei partiti. Questa critica è vera, ma va ribaltata e ricondotta alla realtà di quanto è avvenuto in questi anni. Se da un lato le partecipazioni statali sono state centri di potere clientelari, questo è stato funzionale al regime Dc e al suo rafformazamento e alla stabilità politica del sistema capitalistico nel suo complesso. Se i miliardi investiti non hanno prodotto occupazione questo è dovuto alla qualità di questi investimenti, tutti fatti nei settori che creavano scarsa occupazione, funzioanli solo agli interessi ddei grandi gruppi monopolistici privati.

Quindi la polemica che i grandi monopoli hanno aperto con le PpSs trova la sua motivazione nella volontà di ridimensionare il peso e trovare al tempo stesso un accordo per controllare l'assetto globale dell'economia e del territorio, accentuando i condizinamenti sulle scelte di stato e teorizzando e praticando un nuovo rapporto con le istituzioni cetrali, nel tentativo di impadronirsi di tutta la spesa pubblica, sottraedola agli enti locali ed entrando in conflitto col potere locale democristiano. Oggi i grandi monopoli si pongono il problema di sganciarsi almeno in parte dai vincoli del capitale finanziario, di trovare cioè capitali cn cui finanziare i propri programmi senza essere vincolati dagli istituti di credito, trovare insomma il modo di portare a termine una gigantesca operazione finaziaria che socializzi le perdite e privatizzi i profitti.

Infine qualche parola sulla posizione del Pci. Dopo aver sostenuto nel propio programma la necessità di una lotta al apitale monopolistico, nella quale le PpSs dovevano svolgere un ruolo decisivo, il Pci ora abbandona questa tesi e abbraccia posizioni di 'realismo programmatorio'. Punta ad un modello di efficientismo aziendale, alla creazione di staff dirigenti 'onesti', recuperando la vecchia posizione tecnocratica dei socialisti. Insomma si porta avanti una linea che potremmo definire di sconti sindacali, cioè il rilancio (di fronte alle enormi difficoltà delle imprese pubbliche) del discorso della produttività aziendale e della lotta all'assenteismo. Altro punto qualificante della linea del Pci è quello del controllo democratico parlamentare. Se questa possibilità i condizionamento non può essere negata astrattamente, va però ribadito che le PpSs non possono svolgere in questo quadro politico nessuna zione progressiva, nessun sostegno all'occupazione. Gli impegni assunti negli anni scorsi sono tutti ridimensionati o annullati e non è in programma nessun ruolo di crescita del mercato interno.

SINDACATO/ECONOMIA

Rompere il muro del silenzio sindacale, mentre la Dc sta passando all'offensiva

È ora che i consigli parlino di aborto e prendano posizione

La posizione della Flm di Torino, che ha diffuso un documento delle compagne dell'intercategoriale, va sostenuta e sviluppata Un documento proposto dalle donne e votato dal Cdf Rizzoli di Milano

Sul QdL di ieri abbiamo presentato un documento molto importante sull'aborto scritto dalle compagne del collettivo Intercategoriale di Torino e inviato dalla Flm torinese ai consigli e alle strutture invitandoli a discutere dell'aborto tenendo conto del contributo delle donne. È questa la prima iniziativa di una struttura sindacale che spezza il muro di silenzio intorno all'aborto.

L'indicazione finora diffusa «ufficiosamente» era infatti quella che il sindacato non poteva affrontare il tema aborto per non creare spaccature con i cattolici e la Dc. I quali, invece, si stanno muovendo proprio in questi giorni per raccogliere le firme su un progetto di legge di marca nettamente fascista sul «diritto alla vita». Si tratta dunque di muoversi nelle fabbriche, nei consigli, nelle strutture sindacali perchè anche il dibattito sull'aborto esca dalla clandestinità: c'è di mezzo la vita e il diritto a decidere di sè delle donne, ma anche un ampio disegno di restaurazione che la Dc sta portando avanti e che interessa direttamente il movimento operaio. Oggi pubblichiamo un documento che le donne della Rizzoli hanno fatto approvare al Cdf. Non ne condividiamo interamente il taglio e i contenuti, ma l'iniziativa ci sembra comunque significativa. Solo mille altre prese di posizione dei consigli potranno costringere il sindacato a uscire dall'omertà.

Quello che accadrà in Parlamento è tutt'altro che svincolato da come si muoveranno le forze e le componenti sociali nel Paese. Siamo di fronte a un problema che investe tutta la società e le sue strutture.

Oggi più che mai è necessario un dibattito che deve diventare un'occasione in più per affrontare i grandi temi della nostra vita, della società, del cambiamento.

Il progetto di legge che va in discussione rappresenta proprio una maturazione in questo senso. Abbiamo tutti riconosciuto che l'aborto è un dramma per la donna e una piaga per la società: non l'aborto in astratto, ma l'aborto che quotidianamente si consuma nel nostro paese.

Sappiamo anche che la legge non risolverà il problema, ma la chiediamo come strumento nelle man del movimento per fare passi avanti verso l'eliminazione dell'aborto clandestino e della necessità stessa di ricorrere all'aborto.

Importanti sono i punti di riferimento intorno a cui costruire il dopo-legge. Ci sono punti irrinunciabili, il primo è l'autodeterminazione che è irrinunciabile per le donne e che rende questa legge efficace o no.

Solo la società accoglie il suo dramma - e risponde a questa scelta drammatica, ma *sua*, la donna può aver motivi per uscire dalla clandestinità Mettere in discussione l'autodeterminazione significherebbe affrontare il problema senza farlo in realtà.

La battaglia portata avanti solo dal movimento delle donne deve saldarsi con le lotte che porta avanti da sempre il movimento operaio che de deve assumere e far propria una domanda che contine un'esigenza di giustizia e al tempo stesso deve mettere al suo servizio oltre la propria forza, la propria visione e i propri valori. Noi chiediamo che le componenti sindacali di fabbrica, assenti finora dal dibattito sviluppato intorno a questo argomento, attuino un recuperu su questo terreno e si impegnino a sollecitare un dibattito nella fabbrica tendente a costruire posizioni unitarie e di confronto anche con le forze politiche e le istanze cattoliche presenti in azienda.

Chiediamo come primo intervento concreto un telegramma del Cdf al Parlamento perchè approvi al più presto una legge dalla parte delle donne.

Collettivo donne e Udi della Rizzoli di Milano. documento presentato e accolto dal Cdf che l'ha fatto proprio. inviando una letter al Parlamento.

Carter ha vinto: spaccato il fronte «unito» dell'Opec

La consueta conferenza di fine anno dell'Opec si è dunque conclusa con un nulla di fatto sia rispetto al prezzo del petrolio del cui aumento si riparlerà alla prossima conferenza in programma per la metà di giugno, ma anche rispetto ai bei propositi che ci si proponeva di realizzare sia sul piano dell'unità del cartello, che su quello della programmazione dello sviluppo economico a livello mondiale.

Unità temporanea quindi sul prezzo del petrolio ma rottura politica fra i paesi produttori dell'oro nero.

Lo schieramento dei «falchi» (Libia, Irak, Algeria, Nigeria) che chiedevano un aumento del prezzo ha trovato una netta resistenza da parte dei maggiori produttori (Arabia Saudita, Emirati arabi Uniti, Iran, Quatar, Kuwait, Venezuela, Indonesia, Ecuador, Gabon) che per bocca del rappresentante degli Emirati Uniti hanno fatto sapere che anche nel caso in cui i paesi sostenitori dell'aumento lo avessero applicato, essi non avrebbero minimamente alterato i loro prezzi nè ridotto le quantità estratte.

Il carattere anti unitario di tale dichiarazione ha scatenato le ire dello schieramento contrapposto e il libico Elmabruck ha accusato l'Arabia Saudita di collusione con le potenze occidentali.

Nuovi sintomi di rottura quindi e vittoria, però, della politica Usa i cui contatti con Arabia Saudita, e Iran, stanno dando evidentemente i primi frutti.

Il proposito di Carter infatti è quello di continuare indisturbato l'acquisto del petrolio per propri fini strategici e la spaccatura all'interno dell'Opec gli ritorna comunque utile.

In risposta alle decisioni di Caracas è infatti venuta tempestivamente la notizia che la Banca Federale americana ha deciso di intervenire per arrestare la caduta del dollaro un gesto di ricoñoscimento alla politica dell'Arabia saudita e dell'Iran per salvaguardare le grosse riserve di dollari di cui sono pieni i forzieri arabi.

Per la lira legata al dollaro l'arresto della speculazione di ieri rappresenta certo una boccata d'aria ma le tendenze del mercato rimangono comunque le stesse con una forte tendenza dei capitali ad uscire dalle frontiere dei paesi che svalutano mentre paesi come l'Inghilterra si trovano con una rivalutazione della sterlina che rischia di comprometterne la leggera ripresa produttiva.

I dati di questi giorni della bilancia dei pagamenti segnalano un peso eccessivo delle importazioni sulla nostra economia mentre una buona parte dell'inflazione interna è dovuta all'alto costo dei beni importati. Nonostante l'attivo della nostra bilancia dei pagamenti e la quantità di riserve in nostro possesso ci troviamo schiacciati fra l'esportazione dei capitali a cui spinge la svalutazione e il protezionismo di chi sta eccessivamente rivalutando.

Il rappresentante dell'Arabia Saudita Yamani e Al Taiba degli Emirati arabi uniti.

Troppi punti negativi nell'accordo statali

Si è riunito ieri il direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil per dare una valutazione del recente accordo sul contratto dei lavoratori statali. Dalla bozza di documento distribuito analizziamo alcuni elementi.

In particolare, per quanto riguarda i concorsi interni, ossia la mobilità verticale da un livello a quello superiore; si riscopre l'obbligatorietà del titolo di studio e dell'anzianità di servizio all'interno di percentuali decrescenti e stabilite per legge, in contrapposizione a quella che era l'ipotesi iniziale del significato di un'effettiva professionalità nell'ambito di una diversa organizzazione del lavoro in gruppo e che valutasse il lavoro e la professionalità reale, negando l'equazione titolo di studio uguale professionalità.

I gruppi di lavoro restano limitati soltanto ad attività di studio, ricerca, progettazione e programmazione, escludendo quindi un'organizzazione attraverso il lavoro di gruppo e la gestione dell'organizzazione stessa affidata all'assemblea dei lavoratori. In alcuni settori si era riusciti ad affermare il lavoro di gruppo a livello operativo (ispettorati del lavoro) che di fatto rischia di essere vanificato.

Ma la cosa ben più grave è che nell'accordo si introduce un aumento dell'orario di lavoro da 36 a 40 ore settimanali.

L'aumento del lavoro insieme alla riduzione degli organici prevista dall'accordo rappresenta un ulteriore e chiaro attacco ai livelli di occupazione, si evidenzia quindi anche in questo accordo, la linea per il pubblico impiego di contenimento della spesa, di attacco alle condizioni di occupazione e di lavoro, di rifiuto di tutti quegli obiettivi contrattuali che meglio si collegano alla riforma dell'amministrazione dei servizi, l'aumento dell'orario e costituisce fra l'altro un arretramento rispetto alla linea già da qualche anno presente nel movimento operaio di una tendenziale riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore (6x6).

A maggior ragione ne va valutata la gravità per i lavoratori statali, che hanno già da decenni le 36 ore. Tra l'altro, l'aumento dell'orario di lavoro avviene senza una contropartita in termini di servizi sociali, nè in termini di aumenti salariali.

Questo accordo, così punitivo nei confronti dei lavoratori statali, non può che essere fermamente respinto per imporre ai pochi punti qualificanti della piattaforma sindacale in direzione di un cambiamento radicale dell'organizzazione del lavoro e della migliore qualità dei servizi finalizzati ai bisogni dei lavoratori tutti. È necessario pertanto che la categoria si mobiliti, che tutti i compagni, nei posti di lavoro, nelle assemblee di ratifica dell'accordo, intervengano attivamente per imporre al sindacato la riapertura della trattativa.

«Voi iscrivetevi, che a trovarvi il lavoro, ci penso io»

Il ministro del lavoro, (si fa per dire) Tina Anselmi, ci aveva abituato, con i suoi «show» televisivi, a sortite provocanti e stupefacenti per le amenità propinate alle centinaia di migliaia di disoccupati, giovani e non. La sua mente infelice aveva partorito nella primavera scorsa la legge sul preavviamento al lavoro. Seicentocinquantamila giovani seguirono i suoi consigli e si iscrissero alle liste speciali; ora siamo in inverno e la Tina fa i bilanci. Milleduecentosettantanove iscritti hanno trovato un «posto».

«Il quadro non è positivo - commenta la ineffabile Tina.

E per di più la maggior parte dei nuovi occupati non è stata assunta attraverso le liste speciali, e la Tina si lamenta del clientelismo. Inoltre «l'industria privata (eufemismo con cui vengono chiamati i padroni) non si avvale delle liste speciali per assumere giovani», che quindi si riversano tutti nel settore pubblico, dove il povero Andreotti fa i salti mortali per truccare i bilanci.

Ma il colmo della provocazione, spudorata e finora mpunita, viene raggiunto quando, riportando i risultati di un sondaggio, la Tina ripropone l'immagine del giovane lavativo e perennemente insoddisfatto. Nove giovani su dieci hanno rifiutato il lavoro che era stato loro offerto. Ma perchè mai si saranno iscritti allora? Acchiappare farfalle nei prati è un bel mestiere, in fondo!

Di cosa vi illudete, giovani? E la Tina ammonisce: «Non c'è nessuna condizione perchè si crei occupazione aggiuntiva, soprattutto nell'industria». O mangiate la minestra o.....

Ricapitolando il senso di questa sortita esce fuori questo: i padroni non assumono, perchè in questo momento preferiscono licenziare e poi chi si fida di questi giovani, chi glielo toglie dalla testa la fissazione di un lavoro stabile e sicuro; il settore pubblico è ingolfato, gli Enti Inutili vanno preservati e di far funzionare i servizi sociali non se ne parla proprio; l'agricoltura è fuori gioco, quindi....

Non restano che le attività spirituali e infatti la impeccabile Tina propone di rovesciare la «filosofia» seguita negli ultimi anni e propone «una diversa politica del lavoro che provochi una più generale dinamicità e trasparenza del mercato del lavoro...»

Traducendo si legge «mobilità selvaggia, licenziamenti, lavoro nero e precario, arbitrio padronale sul collocamento».

Ma gli schiaffi della Tina non colpiscono solo i giovani e gli operai. Per il Pci è un altro boccone amaro, proprio ora che ci sono tanti problemi da risolvere, un governo in crisi e gli operai che fanno le liste.

Milleduecentosettantanove su seicentocinquantamila, e tra qualche settimana si apriranno di nuovo le iscrizioni. Sarebbe il caso di licenziare la Tina e la sua comitiva; chissà se si iscriverebbero alle liste speciali?

Ivan Fantasia

Non docenti precari di Milano in lotta per il posto di lavoro

Il licenziamento dei 2000 non docenti supplenti dalla scuole milanesi è ormai alla porte, perchè il Provveditore si è deciso a far le nomine degli incaricati del '76/77!

I lavoratori chiariscono che alla base di questo gravissimo attacco all'occupazione stanno «*il taglio di 500 miliardi dal bilancio della Pi, il disegno di legge che dimezza gli organici, lo sviluppo zero dell'edilizia scolaestica, i 30 alunni per classe*» .Propongono una lotta per il reperimento di nuovi posti «*Attraverso la revoca del taglio degli organici il rispetto delle tabelle dei Dd il controllo sindacale di base*» sulla impostazione dello straordinario. Chiedono l'appoggio degli studenti e «*di tutti i lavoratori che lottano ogni giorni per difendere i loro diritti e per opporsi alle stangate che accordi più o meno a sei ci fano subire*» chiedono l'impegno dei sindacati per i loro obbiettivi. Riforma del Pi, essi dicono e oggi «*dimezzare i lavoratori occupati parcellizzare e precarizzare il lavoro, aumntare il controllo mafioso*». Il

Precisare e qualificare gli obiettivi della piattaforma sindacale e affrontare il problema della democrazia e della autonomia

Verso lo sciopero generale

La parola d'ordine dello sciopero generale, lanciata il 2 dicembre a Roma dai metalmeccanici, donne, giovani e disoccupati, non è stata ignorata dalle Confederazioni. Il fatto è senz'altro positivo.

Ma, come all'indomani di quell'altissimo momento politico di massa, ammonimmo che non ne sarebbe derivata una automatica revisione degli orientamenti di fondo e nei comportamenti pratici del sindacato, così, oggi, non vanno sottaciuti i sostanziali elementi di ambiguità e di incertezza che la proclamazione dello sciopero, di per sè positiva, non è però in grado di fugare.

Da un lato più cghe una scelta convinta c'è l'accelerazione impressa dal Pci alla propria marcia verso l'ingresso nel governo che ha fatto venir meno molti dei condizionamenti e degli impalli che hanno contraddistinto l'iniziativa del sindacato negli ultimi mesi, favorendo il pronunciamento.

Dall'altro la decisione - duramente criticata dal compagno Giovannini - di riemettere alla segreteria, enon al direttivo, della Federazione unitaria, l'ultima parola sulla data e sulle modalità dello sciopero, ci dimostra che lo sciopero stesso è un obiettivo ancora tutto da costruire e difendere poichè snono molti i segnali indicativi che, nel sindacato, non manca di molte speranze di poter revocare, all'ultimo momento, lo sciopero formalmente già proclamato.

Se i singoli punti della piattaforma (forse sarebbe meglio parlare di documenti) con cui il sindacato si è confrontato con il governo, possono essere anche condivisi, resta la fondata preoccupazione per una loro sostanziale ambivalenza, per l'ipotesi politica generale che collega e sostiene l'insieme della richiesta.

Ancora dominante, nel gruppo dirigente delle confederazioni, è la preoccupazione di coprirsi le spalle, pagando nel modo più oculato i prezzi richiesti. Così, se pure legittima e formalmente corretta, anche la preoccupazione di non «togliere le castagne dal fuoco» ai partiti e di richiamare i protagonisti dell'accordo a 6, alle loro responsabilità, finisce per degradare in una pura e semplice manovra tatticistica, poichè ciò che non viene messo sul tappeto sono alcuni nodi, ormai ineludibili, per chi punti, ad uscire, da sinistra, dalla crisi.

Questo continuo gioco di rimessa, fa del sindacato un ostaggio della crisi, dal momento che essa non solo continua a far pagare costi altissimi alle masse popolari ma ha anche innescato una grave crisi nei rapporti di massa del sindacato.

Quello che sembra del tutto mancare nel gruppo dirigente confederale è il necessario senso autocritico di chi dovrebbe ammettere il sostanziale fallimento di una strategia che quanto più si è cericata - a parole - di obiettivi riformatori, tanto più ha collezionato insuccessi e verificato inadempienze nell'interlocutore pubblico e nuovo livore antisindacale in quello privato.

Alcune categorie - metalmeccanici in testa - hanno tenuto, impegnandosi anche nel colmare i vuoti profondi lasciati dalle scelte delle Confederazioni. D'altronde, alla base, sono emersi segni di ripresa e anche nei vertici confederali sono andati, di volta in volta, emergendo dissensi non secondari. Tutto questo è certamente vero; il travaglio è reale, ma gli spazi di manovra si sono fatti ormai talmente stretti, al punto che vi è un rischio di vera e propria crisi generale incombente sul sindacato. Crisi, si guardi bene, che non solo affosserebbe ogni prospettiva unitaria, ma che farebbe, alla lunga, risorgere pericoli di scissione. Sono decine di migliaia i lavoratori che lasciano il sindacato, in molte categorie si sono del tutto ostruiti i canali di comunicazione tra gruppi dirigenti e base.

La questione è dunque se, e a quali condizioni il sindacato possa uscire dalla stretta e invertire la tendenza. Noi pensiamo siano tre i problemi sui quali, nelle prossime settimane, si decide se la situazione continuerà a precipitare o se si avvierà davvero una - se pure lenta - inversione di tendenza.

Il primo problema riguarda gli obiettivi del movimento. Solo una decisa ed esplicita iniziativa contro tutti i vincoli di compatibilità (bilancia dei pagamenti - fondo monetario- bilancio dello stato- quadro politico ecc.) che oggi si vogliono usare contro il movimento operaio può scongiurare la crisi che oggi minaccia da presso il sindacato. Ciò significa asssumere come punto di riferimento non già quelle compatibilità ma i bisogni delle masse.

Si tratta qunque di superare il rischio della seneggiata di rito (incontro con il governo, interviste alla Tv, dichiarazioni alla stampa e poi...tutto come prima) per passare attraverso una intensa fase di lotta, in un rinnovato contatto di massa, alla realizzazione di alcuni precisi obbiettivi. Al di fuori di questa linea di movimento lo sciopero generale finirà per esaurirsi in un astratto pronunciamento sulle formule di governo. E noi siamo particolarmente contrari a questa eventualità, nel momento in cui, in mancanza di una piattaforma di lotta, vi è tutto il rischio di vedere utilizzatre il pronunciamento di masse dei lavoratori, per favorire il varo di formule governative, che ancora una volta, si ritorcerebbero contro di loro.

Concordiamo dunque con chi afferma che per il sindacato il problema non è di formule ma di contenuti, a patto però che i contenuti siano resi espliciti e fissati in precise piattaforme di lotta e che su di essi si misurino i comportamenti e gli atti del governo e dei partiti.

Il secondo problema è quello del rapporto tra sindacato e quadro politico.Siamo in presenza -occorre prenderene atto- di una pardita sostanziale di autonomia del sindacato dal quadro politico. Processo alle intenzioni? Guardiamo i fatti.

Sarebbe importante che le confederazioni chiarissero senza indugi la loro posizione sulla riforma sanitaria (con il «fermo di malattia» e il salvataggio di fatto dell'Empi), sull'equo canone, sulle terre incolte, sulle leggi liberticide di Bonifacio.

La «bontà» di tali leggi deriva forse dal potere carismatico dell'accordo -su di esse esistentetra Dc e Pci tale da far scattare la automatica e acritica accettazione del sindacato?

E in forza di quale logica i vertici confederali accettano -in piena crisi- che 30 mila miliardi di risorse vengano utilizzati per le centrali nucleari, anzichè per un piano di riassetto idrogeologico, di utilizzazione delle acque, di ricerca di fonti alternative di energia? Su ognuno di questi problemi è apparso chiaro come il sindacato, per non disturbare il manovratore, sconfessasse se stesso, rimangiandosi clamorosamente le elaborazioni, le lotte e anche le acquisizioni di un decennio.

Terza questione è quella, per il sindacato, dell'unità e della democrazia interna. Qui vi sono i guasti più gravi. La subalternità al quadro politico si è accompagnata con un allarmante processo di burocratizzazione.

Nel pubblico impiego il sindacato rischia di diventare il «bersaglio» dei lavoratori ma anche nelle categorie dell'industria, salvo rare eccezioni la situazione si sta rapidamente deteriorando.

Noi avvertiamo, forse più di altri la drammaticità della situazione, preoccupati come siamo di meccanismi di funzionamento, di metodi di vita interna, ormai intollerabili.

C'è una ripresa virulenta del «campanilismo» di organizzazione. Priprende lena il linguaggio antico della divisione in cui lo scambio di invettive tra «servi» del Pci o della Dc, i «manovrati» da Craxi o da Manca gli «asserviti» alla Cia e gli «anticomunisti» di sempre ci riportano indietro di trenta anni al periodo della guerra fredda. Certo questo linguaggio non compare alla Tv o sui giornali e neppure negli attivi larghi, ma provatevi a stare in una sede sindacale, ad assistere ad uno scontro tra compagni di diverse organizzazioni e vi accorgerete che non c'è in questa descrizione nessuna forzatura.

I dirigenti sindacali di «alto rango» poi si inseguono spernacchiandosi dai quotidiani e dai rotoclachi salvo poi a presentarsi «uniti e sorridenti» ai cortei o alle assemblee di fabbrica. I lavoratori, che, malgrado le tensioni crescienti che si scaricano anche in fabbrica, sono sempre più frastornati da questo gioco, sempre più incomprensibile, di gruppi dirigenti sempre meno verificati in un autentico rapporto con la realtà del movimento.

Inevitabile, allora, che si ricostruiscano progressivamente, anche a livello di base, i patriottismi di organizzazione e che l'aria dentro i consigli, i Cuz, le sedi unitarie diventi pesante, talvolta irrespirabile.

I compagni del Lirico, i portuali di Genova, i 500 quadri che si sono riuniti a Bologna, le assemblee che sempre più spesso mettono sotto accusa i vertici sindacali, pur senza riconoscersi in tutto nelle posizioni di Dp, hanno però ben più viva sulla pelle questa situazione e tentano, con alterne fortune, di ribellarsi ad essa.

Della situazione del sindacato, della sua linea politica, della crisi dei rapporti unitari, è necessario e va richiesto che si discuta in tutte le sedi tutti assieme (senza distinzione di organizzazione) e senza diplomazia.

Nei casi in cui le istanze formali del sindacato rifiutino di accedere a tale richiesta occorre l'esperienza di Bologna insegna, che ci sia chi si assuma fino in fondo le responsabilità di corrispondere ad una esigenza che è vitale per il sindacato e per l'intero movimento operaio.

Silvano Miniati

A Annunci

Avvertiamo gli abbonati che molte volte le poste ci madano la parte sbagliata dei ccp (la parte senza causale) per cui non sappiamo che si tratta di abbonamenti e la loro durata. Invitiamo a scrivere la causale su tutti i tagliandi. Chi non ricevesse il giornale entro il 2 gennaio ci mandi una lettera con gli estremi del versamento, da parte nostra abbiamo iniziato delle verifiche presso gli uffici postali.

Siamo sempre felici quando arrivano soldi in sottoscrizione e o per la vendita militante del *QdL*. Però, compagni, per voi cambiare 1.000 lire di assegnini non è una tragedia (basta andare al bar), per noi trovere da cambiare centinaia e centinaia di assegnini è un disastro; dateci una mano grazie.

L'amministrazione.

SEMINARIO NAZIONALE SULLA QUESTIONE CATTOLICA

Il seminario nazionale sulla questione cattolica promosso dal cord. nazionale avrà luogo ad Arezzo nei giorni 14/15 gennaio e sarà riservato a tutti i compagni e non ai soli compagni credenti come erroneamente ennunciato. Per prenotazioni e informazioni tel. al 0575/20230, Roggiolani, fed. Arezzo.

REGGIO EMILIA

Tutti i compagni interessati a costruire una lega antinucleare in zona, telefonino a Franco o Marinella dalle 9 alle 12, dalle 15 alle 19 al 0522/42645.

GENOVA

Oggi alle 21 alla Chiamata del Porto, spettacolo in appoggio al Mir cileno con l'assemblea Musicale Teatrale, Carlos I. Biondini e Rudy

ROMA

Al teatro Subarra, via dei Capaci 14, rassegna canti popolari della Sardegna presentati da Antonello Cotogno. Spazio aperto a tutti i partecipanti. Orario inizio dalle 17 in poi.

MESTRE VENEZIA

Oggi alle 19 in via in via Garibaldi a Mestre, direttivo provinciale Ao-Pdup Odg:verifica dello stato del partito nella fase precongressuale e definizione delle responsabilità nella segreteria provinciale.

MILANO

Oggi alle 15 i compagni che fanno riferimento a Dp nella zona di BAGGIO SI TROVANO IN VIA Giason del Maino.

Lo spettacolo «Tutta casa, letto e chiesa» di Dario Fo e Franca Rame viene recitato alle 16 alla palazzina Liberty. Oggi sabato e domenica e martedì riposo. Riprende nei giorni feriali alle 20,30 e domanica alle 16.

MILANO

Venerdì 23 dicembre alle ore 1230 assemblea cittadina dei trimestrali delle poste al Centro Sociale Lumigiana (via Sammartiri 33 bis) Odg: organizzazione dell'intervento.

PUGLIA

Fino al 7 gennaio si tengono seminari su: crisi e disoccupazione, giovanile, ruolo delle leghe dei disoccupati nel sud, sostruzione del partito rivoluzionario nel sud. I seminari si tengono a Galatina (Lecce). Per informazioni telefonare a Gigi Mangia 0836/63872.

ROMA

Fino al 27 in via del Governo Vecchio, le compagne del collettiv «artigianale» «le rospe nere» allestisce una mostra di lavori fatti da donne. La mostra serve anche a raccogliere fondi per la casa delle donne.

Venerdì alle 17 in via Pitigliano lotto 4°, assemblea sul 12 dicembre e il movimento. Tutti i compagni dell'area di Dp delle zone Monteverde, Portuense, Trullo devono partecipare.

LUCCA

Venerdì alle 21 assemblea della zona di Lucca in piazza Bernardini 6, odg: discussione sul seminario di Arezzo e inizitiva di Dp.

Regalo di Natale

Riceviamo e pubblichiamo:

Roma, 16/12/1977

Al giornale *Quotidiano dei lavoratori*

Alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla giungla retributiva.

Alla Commissione Finanze e Tesoro.

All'Ansa.

Notizia

La direzione generale e la Presidenza della Cassa di Risparmio di Roma hanno dato ai dirigenti dell'Istituto, che guadagnano 20/25 milioni l'anno, delle buste extra contrattuali di notevole importo. Tutto questo in un moemnto in cui si chiedono al Paese pesanti sacrifici.

Sas Fidac Cgil

[firma illegibile]

CULTURA

Il fenomeno della violenza è innanzitutto un prodotto della società

La violenza della società classista

Palesemente, o con raffinate e moderne tecniché allusive, i media di massa controllati dalla borghesia tendono a far coincidere il concetto di *violenza* con le figure dell'operaio incazzato, del disoccupato, dell'autonomo, dello studente ghettizzato. Esemplare in questo senso è il *Corriere della Sera*, il quale è arrivato a quotidiane titolazioni di questo tipo: «Chi sta coltivando il mito della violenza», «Anatomia della nuova violenza», «I mille risvolti della violenza». Pur prendendo le distanze debite con certo estremismo infantile, ritengo che sia giusto indicare, in ogni possibile sede, dove in realtà la violenza alligna, da chi è voluta e partorita, da chi è gestita.

Precise analisi, in questo senso condotte, sono contenute nei tre testi che qui prenderò in esame.

Nel libro *Anatomia della famiglia* l'autrice Chiara Saraceno propone un organico approccio a quella centrale della violenza che è la struttura familiare; approccio che sempre tiene conto sia dei rapporti e dei modi di produzione (fondati sul profitto e, quindi, sullo sfruttamento e, quindi, sulla *violenza*), sia delle condizioni di vita che essi *impongono*. Ogni finzione ideologica e ogni astrattezza finalizzate a definire la famiglia indipendentemente dai rapporti di classe che vengono puntualmente (e qualche volta con intuizioni suggestive) smontate.

Il libro si articola in cinque saggi, l'uno all'altro conseguente.

Da una ricognizione dentro le varie metodologie adoperate per analizzare la famiglia, si passa attraverso le forme storiche della famiglia occidentale, per arrivare ad una indagine sulla *famiglia nucleare contemporanea*, sulle sue funzioni, sui ruoli che crea.

Il secondo saggio (forse il più originale e certamente il più compiuto) è il perno sul quale ruotano gli altri. È qui che l'autrice fornisce alcuni dati per arrivare a costruire la storia della famiglia occidentale. In dettaglio, illustra alcune forme familiari nella società pre-capitalistica (la famiglia contadina produttiva, la famiglia aristocratica) e nella società capitalistica (la famiglia borghese, la famiglia dei lavoranti a domicilio, la famiglia operaia). Da questa rassegna con forza emerge che l'articolazione e la dinamica della strutture familiari è sempre direttamente determinata dalla lotta di classe che si svolge nell'ambito produttivo. La famiglia, quale creatrice di *ruoli* (la moglie-madre, il bambino-privato) e quale riproduttrice di differenze sociali, viene riconfermata, insomma, come luogo esemplare dove fedelmente si riproduce la violenza che le classi al potere hanno sempre esercitato su quelle oppresse.

Il n. 2 della rivista semestrale *Pianura* (datato gennaio 1977 e distribuito in aprile) è il secondo testo che prenderò in esame. Diretta da Adriano Accattino, *Pianura* fa ruotare le proprie analisi intorno a numeri monografici che impattano il *linguaggio* con *temi* di volta in volta diversi. Nei numeri finora pubblicati (e metto nel conto anche il n. 3 distribuito lo scorso mese, e incentrato sul tema «Creatività e politica») ha sempre denunciato la violenza che i meccanismi culturali del capitale esercitano sulle classi dipendenti. E «*La violenza simbolica*» (cioè l'insieme delle rappresentazioni del mondo che il potere produce e impone agli oppressi) è proprio il campo di indagine scelto per il secondo numero. Il territorio da esplorare, seppure limitato al linguaggio, è complesso e articolato, ma mi pare che gli interventi qui riuniti (frutto di un convegno tenutosi a Pavia nel settembre del 1976) bene assolvano al compito assegnato.

Gli approcci al tema sono a volte di carattere generale, come nel caso degli interventi di Carlo Carlucci, di Stefano Lanuzza, di Sebastiano Vassalli; oppure *specifici*, come nel caso di Beppe Tuminiello (sull'*imitazione* alla quale le classi subalterne sembrano condannate), di Mariella Bettarini (sui *crimini* contro le donne) di Adriano Accattino (sulla metafora medicinale). Senza negare l'importanza degli altri contributi, desidero soffermarmi, sia pure brevemente, su quest'ultima analisi, perchè affronta un argomento che si è portati a sottovalutare. L'intervento di Accattino si incentra sul mito diffuso dal sistema: *salute-perfetta-sempre*, e sulle considerazioni che tale mito, se smontato, può far nascere.

Le considerazioni sono, nell'intervento, conseguenti l'una all'altra. Ne elencherò qualcuna: - al sistema è conveniente l'uomo malato, almeno quanto quello sano; - la medicina è congenitale al sistema; - il ricambio sempre più accelerato delle medicine avviene perchè l'immagine del farmaco «che è sempre buono» non venga

scalfita da sperimentazioni che lo classifichino nocivo (come in passato è avvenuto). L'intervento si conclude su una citazione di M. Foucault: «La lotta alla malattia deve iniziare con una guerra contro i cattivi governi...». Questo secondo numero di *Pianura* è siglato da testi letterari di Montel, Capasso, Mariano, Mussapi e altri. Elemento comune è ancora una volta la *violenza*, la quale, tuttavia, invece di venire analizzata, viene qui giustamente «*rappresentata*» linguisticamente. Le modalità sono diverse: una per autore. Comune è la ricerca di nuovi ordini espressivi e di nuovi modi di *essere* nei confronti del linguaggio.

Questa piccola antologia bene potrebbe introdurre il terzo libro in esame, un romanzo: «*East Village*» di Romano Costa. Vi è, infatti, qui come là, rappresentata a livello linguistico la violenza. In questo caso la violenza è quella brutale, arrogante e impietosa che la «civiltà» Usa esercita su chi da essa viene emarginato. *Protagonista* del romanzo è appunto, un emarginato; un uomo al quale Costa non ha voluto dare un nome. Perchè un nome ... a cosa gli potrebbe servire, dopotutto? Nessuno lo chiama; se non alla fine («giù in strada gridavano poi gridarono al di là della porta chiusa gridavano il suo nome»), dopo che aveva ammazzato il padrone di casa che lo voleva sfrattare. Il *posto* è un quartiere-ghetto di New York, dove il tempo è scandito dai film di Fonda alla Tv. *L'argomento* è l'odio del protagonista per chi di questi *posti* ha bisogno per mantenere la propria ricchezza e il proprio potere. I *rapporti* tra il protagonista e il posto e l'argomento sono organizzati da *una scrittura sempre violenta*. È infatti alla violenza che rimandano gli elementi linguistici che compongono il *sistema lessicale impiegato. È infatti alla violenza che rimandano le continue trasgressioni sintattiche* e l'impiego non usuale della punteggiatura (la quale va a spaccare quello che convenzionalmente si chiama *ritmo narrativo*). È necessario rilevare l'assenza quasi totale di aggettivi. Credo che l'autore abbia operato questa scelta per non influenzare il lettore e per indurlo a cercarla *lui* la violenza, nell'intimo della struttura linguistica del libro; e per fargli così capire che la stessa operazione dovrà poi compierla nella sua realtà di tutti i giorni, senza lasciarsi condizionare dalla ricca aggettivazione che i media di massa sanno profondere nell'illustrare la violenza di massa in opera dall'opposizione al sistema.

Il «grande dibattito» avviato sulla *violenza* dai quotidiani di *grande informazione* e condotta dai vari intellettuali di regime è inserito nell'ottica della quale scrivevo all'inizio di questo articolo. Qualcuno soffia sulle braci, qualcun altro si presta (in buona o mala-fede, che importa) al gioco. Lo spazio che ci rimane da coprire è vasto, e consiste nella controinformazione e nella controcultura.

Flavio Ermini

Chiara Saraceno, *Anatomia della famiglia*, Ed. De Donato, pp. 164, L. 2.500
Pianura n. 2, La violenza simbolica, gennaio 1977, pp. 136, L. 3.000
Romano Costa, *East Village*, Ed. Mondadori, pp. 180, L. 4.500

Uno spettacolo di canzoni popolari del Nuovo Canzoniere Veneto al teatro Officina a Milano

Abbiamo visto domenica 17 dicembre lo spettacolo che il Nuovo Canzoniere Veneto con Gualtiero Bertelli ha presentato la settimana scorsa al Teatro Officina di viale Monza a Milano. Le canzoni che il N.C.V. porta in giro nel Veneto e che propone nelle più diverse situazioni, più che una semplice raccolta di canzoni popolari e non, è una proposta culturale raccontata e cantata al pubblico dai cinque componenti del gruppo che si alternano ai vari strumenti cantando ora una canzone popolare, ora una canzone di autore, ora una loro personale rielaborazione dei testi e delle musiche che hanno raccolto nel loro lavoro di ricerca in tutto il Veneto.

Alla base del loro discorso come di quello del gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano di cui fanno parte, c'è una convinzione: sono profondamente convinti che la cultura orale, quella che da sempre i contadini, gli operai, le donne si tramandano di generazione in generazione non debba essere vista come sopravvivenza, testimonianza di una cultura subalterna in via di estinzione.

Ciò che è sopravvissuto e che ancor oggi si canta, si racconta, si balla e che loro raccolgono col loro lavoro di ricerca è la testimonianza di una cultura viva e di una ideologia emergente che, non solo nel caso della musica, si può a ragione, definire contemporanea.

Lo spettacolo è sviluppato su due piani: all'inizio e alla fine le canzoni della gioia, le canzoni e le musiche del tempo libero, quelle vecchie e nuove che si cantano ancora nelle campagne e nei paesi e che ancora sopravvivono seppure a stento nelle nuove città industrializzate di recente, le canzoni della questua. Nella parte centrale lo spettacolo racconta la storia in musica di una regione.

Comincia raccontando le canzoni tradizionali, quelle dei pescatori, dei contadini, delle mondine che con modulazioni musicali estremamente semplici seguono il ritmo del lavoro e si sviluppano poi con una vocalità estremamente diversificata, originale, dove ognuno è perfettamente in grado di esprimere la propria musicalità fuori dagli schemi codificati dalla cultura ufficiale «delle sette note e degli accordi».

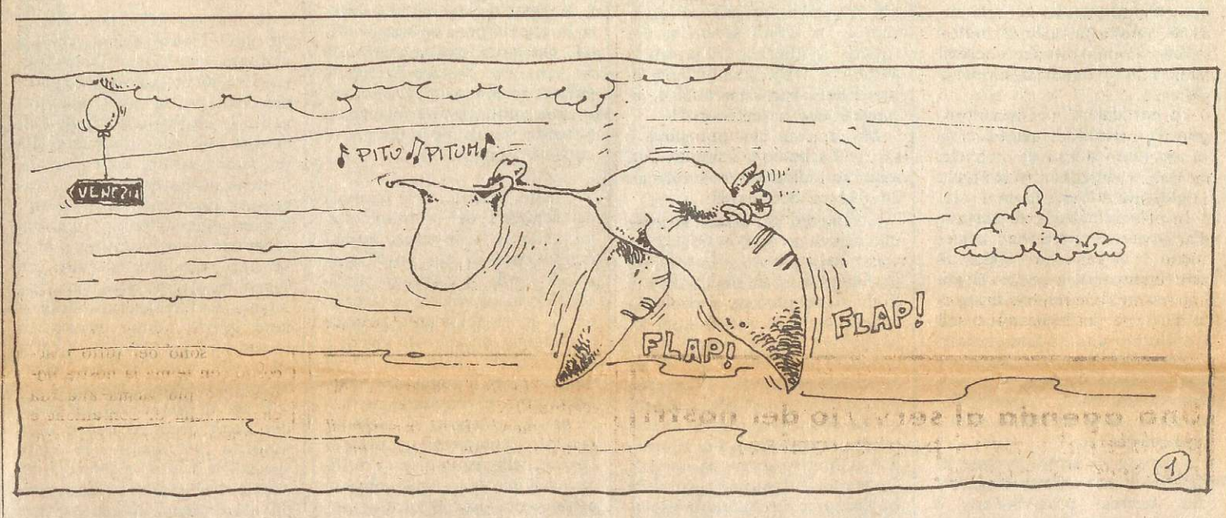
Dopo le canzoni del lavoro tradizionale, ecco che nel percorso storico delle classi popolari venete raccontato in musica nello spettacolo del N.C.V. è apparso in lontananza un miraggio: otto ore di lavoro, tempo libero, un salario sicuro, assistenza garantita per i figli ed i parenti a carico. E questo miraggio «la fabbrica di sole e piena di luce e libertà» ha favorito l'inurbamento sconsiderato, l'abbandono della terra in cambio della promessa di una vita che si sperava migliore. E poi la realtà, la terribile realtà della fabbrica con la sua alienazione, la sua spinta all'individualismo, la sua grandissima nocività. Ed ecco che, se all'inizio le canzoni, sia di tradizione, sia elaborate dal gruppo musicale portavano ancora questa carica di speranza, con lo scoprirsi della dura realtà di fabbrica i testi ne colgono appena la dimensione disumana specialmente in quelle scritte da Ferruccio Brugnaro, un operaio della Montefibre membro del consiglio di fabbrica, una delle più nocive in Italia, una fabbrica dove si lavora il cloruro di vinile per le fibre sintetiche, uno dei prodotti sicuramente più cancerogeni che esistano.

La musica che Bertelli e i suoi compagni hanno legato alle parole di Brugnaro recupera dalla tradizione tutta la semplice e immediata struttura della sonorità del lavoro e della vita in fabbrica cogliendo, mentre il ritmo della campagna è ripetitivo, durissimo, ma nello stesso tempo profondamente umano, tutta l'angoscia, l'alienazione, l'irrazionale sistema di distruzione di uomini e cose che essa rappresenta.

In ultimo le canzoni della uscita, l'uscita dalla fabbrica nel territorio, uscita come ricerca di una solidarietà per una fabbrica occupata, come tentativo di confronto con una realtà secolarmente immobile in una regione come il Veneto, dove le lotte operaie degli ultimi dieci anni hanno rappresentato una rottura importantissima con la storia di dominazione ideologica incontrastata da parte della borghesia e del clero.

Ed ecco in queste canzoni ritornare la vocalità, il ritmo di una musica «urbana» scandita dai bidoni di latta, dalle rime degli slogan operai, ritmo e parole che arricchiscono lo spettacolo e tutta la ricerca effettuata dal Nuovo Canzoniere Veneto di un discorso sull'oggi, di una proposta che si lega a quella che la classe operaia e il movimento di classe sta portando avanti in tutta Italia.

Andrea Agostini



SAVELLI

POESIE E REALTA'
Antologia in due volumi della poesia italiana dal 1945 al 1975 (a cura di) G. Majorino
L. 2.000 cadauno

DIRTY COMICS
I pornofumetti americani degli anni '30
Testi di: R. Tripodi, O. Del Buono, F. Bortolini. A cura di M. Giovannini
L. 5.000

RENZO DEL CARRIA
PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE
VOLUME V (1960-1973)
Dall'insurrezione antifascista di Genova, alla strage di Stato, alla crisi dei gruppi L. 3.000

BERTELLIER
CARABINIERI
Illustrate le più celebri barzellette sulla «Benemerita». Introduzione di S. Medici L. 1.500

CHE GUEVARA
la sua vita, il suo tempo
64 pagine di storia, fotografie e testimonianze.
L. 3.500

LUCIO DALLA
60 testi di canzoni. Interventi di «Bifo», Dalla, Fo, Marini, Scalia, Valesio, Violi e Piero Introduzione di Roberto Roversi. L. 2.000

ANTONELLA CAMMAROTA
PROLETARIATO MARGINALE E CLASSE OPERAIA
Un contributo al dibattito sulla cultura e l'unità di classe del proletariato
L. 3.500

FIORELLA FARINELLI
COME FUNZIONA LA SCUOLA e il sistema dell'istruzione
Struttura-meccanismi-gerarchie
L. 1.800

AGENDA ROSSA 1978
in 365 voci: gli avvenimenti del '68, le sue premesse, le sue conseguenze, le vicende e le idee del movimento del '77 L. 2.900

DIVISIONE DEL LAVORO E SVILUPPO INDUSTRIALE
(a cura di) Francesco Steri
Interventi di: G. di Vittorio, B. Trentin, S. Garavini, V. Foa, L. Barca e altri
L. 6.000

JUAN GABRIEL CARO MONTOJA
A ECCEZIONE DEL CIELO
Romanzo autobiografico di un rivoluzionario adolescente L. 2.000

SENZA COLLARE
Vita complicata di una donna alla ricerca della sua liberazione
L. 2.500

Gli ultimi strascichi della moda dei nuovi cantautori

Sotto Natale si sa, si vende un pò di tutto, lo sanno i negozianti, lo sanno i preti, lo sanno gli scrittori, lo sanno anche i mercanti di dischi. Per chi lavora in una radio libera è usuale in questi giorni ricevere, con insolita tempestività, nuovi dischi di produzione italiana, per la maggior parte prodotti da etichette dai nomi sconosciuti e sinistri, Divergo, Shirac, Ascolto...

L'operatore culturale (sic!) che ascolterà questi dischi si troverà di fronte ad una compatta schiera di cantautori, dal nome nuovo ma dallo stile collaudatissimo. Quello stile collaudatissimo naturalemnte è quello dei loro più illustri predecessori. De Gregori e Guccini, sono tra i più «imitati» come timbri vocali, tipo di argomenti trattati, o tristezza che impregna il vinile dal primo solco all'ultimo. Fin qui niente di strano, si sa che il cantautore vende, e il cantautore diventa quindi la merce più prodotta.

Ma, di quella che è stata, in ogni caso una corrente musicale e culturale importante, e nuova, veramente di massa, che si è fatta strada in Italia negli ultimi anni, che cosa è rimasto? Forse che oggi dire una parolaccia a trentatregiri è un fatto significativo? Mi sembra la regola, o che essere un cantautore di sinistra sia un fatto nuovo? Credo che se c'è in giro un cantaautore di destra deve tenerselo per sè, pena non fare più un disco per tutta la vita. Voglio dire: adesso che l'essere «contro» nel mondo della musica non è più un elemento di rottura, non è più un salto qualitativo di persè significativo per chi suona e per chi ascolta,, quanto rimane di valido nella musica dei cantautori?

Poco, a parte rari esempi, si può ormai parlare di una scuola di cantautori, uguale a se stessa nei contenuti, nei modi di esprimersi, nei campi di intervento; da «Quell'isola non trovata» di ormai alcuni anni fa, il tempo è passato, ma l'isola continua a non essere trovata da decine di giovani, ancora sulle orme della disperazione esistenziale, che si conclude invariabilmente nel lamento. E se Alice niente sapeva dell'amore, in un tentativo nuovo di trasportare immagini e sensazioni in un testo; quanti altri si sono da allora cimentati con le parole difficili, con le frasi importanti? In questa massa di nuove canzoni, di nuovi cantanti, di nuove etichette (di cui sono propretari i vecchi padroni della musica) la canzone d'autore mostra la corda il favore popolare ha disegnato il successo di uno stile che va esaurendosi, in una poetica di infima categoria, in una giostra di concetti, simboli, situazioni che rischiano di diventare l'easy listening italiano, easy listening, cioè facile ascolto, non per voler usare una parola che suona bene, ma perchè ha definito in tutti questi anni la musica prodotta dal sistema, unicamente per lo svago della gente, e rischia di diventare un fin troppo facile ascolto, quello dei cantautori intristiti dalle delusioni della vita, autocompiacenti tanto da parlare per mezz'ora in un disco, cantautori che riescono a parlare con toni piatti e velati di malinconia anche delle peggiori cose tanto da diventare del «fratello disco» ancora una volta facili da ascoltare, perchè al di là dei contenuti, molto riposanti nella forma. Alle volte mi chiedo se il successo di questa poetica tristo-esistenziale non abbia trovato tanto successo nell'identificazione che con essa hanno tanti ex militanti e simpatizzanti di questa sinistra così mal ridotta; se così è almeno in parte, ancora una volta siamo di fronte al facile ascolto, e per un pubblico italiano di sinistra, un facile ascolto di sinistra.... Si sa a Natale i discografici venderanno....

Virgilio Lo Presti

Lettere

Un intervento di dibattito su fotografia e uso dell'immagine

Vorrei chiarire alcuni malintesi che mi sembrano gravare pesantemente sulle interpretazioni critiche di Tremolada e Gilardi a proposito della Mostra «L'occhio di Milano». A parte le opinioni e gli sfoghi personali, cui non voglio replicare con delle battute, mi ha stupito l'equivoco di entrambi gli interventi a proposito della «duplicità» di funzione presente in ogni immagine fotografica, indipendentemente dalle intenzioni del fotografo. Sul catalogo io ho scritto, senza possibilità di equivoco, che il momento scientifico-documentario si affianca sempre a quello del possibile intervento formale (o creativo) dell'autore. Non ho mai parlato di alternativa, cioè di rinuncia del fotografo alla propria autonomia. In realtà noi possediamo macchine e pellicole perfettamente funzionanti, e contemporaneamente abbiamo pensieri nella testa. Non capisco perchè, proprio, noi fotografi democratici dobbiamo lasciare alla polizia, agli apparati burocratici del potere, il privilegio delle testimonianze ottiche «probanti». Del resto, anche Gilardi possiede decine di apparecchi, studia con tenacia i problemi tecnici e scientifici dell'immagine; per anni ha diffuso centinaia di documenti sui campi di sterminio nazisti, proprio per rinfrescare, con prove ottiche, la memoria degli increduli. E d'altronde, il «Quotidiano dei lavoratori» cerca di pubblicare ogni giorno immagini di vasti cortei, e in primo piano ci sono donne o studenti combattivi (senza bisogno si sovrapporre fumetti...).

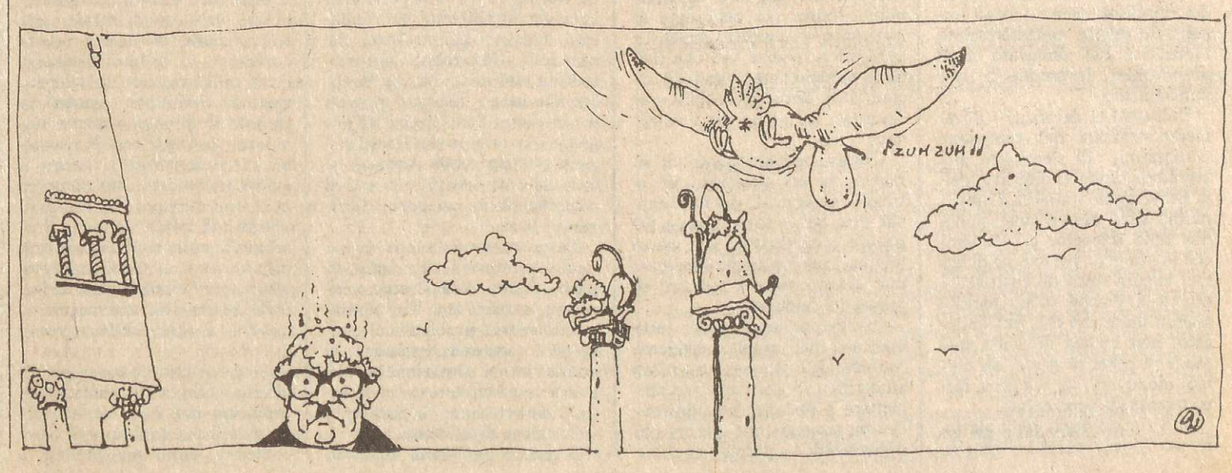
Dunque, io vengo contraddetto da fotografi che hanno creduto (ma credono ancora?) alla produzione e alla diffusione di fotografie, la cui verità ottica -per parzale e limitata che sia -si affianchi alle parole scritte per dare chiarezza alle idee, dentro programmi di intervento politico. Saranno certo poche rispetto ai «duecento miliardi che ogni giorno finiscono nella spazzatura»; ma i comunisti «non ideologicamente perplessi» come Gilardi non rinunciano ad usarle, anche se non hanno ancora le rotative più veloci o satelliti spaziali. (Pensate se, partendo da questa linea di rinuncia i vietnamiti avrebbero evitato di diffondere immagini della loro lotta eroica contro gli Usa, solo perchè questi erano in possesso di più potenti e diffusi mezzi di comunicazione....).

La fotografia di intervento politico, nelle lotte democratiche di questi anni, continua a svolgere un ruolo cui Tremolada e Gilardi possono rinunciare per motivi squisitamente personali (all'occorrenza camuffati con improvvisate ideologiche). Ma mi sembra assurdo che questa inutilità venga teorizzata con argomenti puerili e contradditori : le foto della Besana, sarebbero tristi, fallimentari, (ma allora, quale «consenso» otterrebbe la Giunta dalla massa dei visitatori?); potrebbero essere state prese a Beirut o a New York (ma come mai, i centomila visitatori si appassionano proprio a riconoscere luoghi e fatti?); vengono esposte troppi anni dopo le riprese (dunque non si vuole far sapere che nel 45 i comunisti scrivevano si «W Stalin» ma anche «W gli Anglo-Americani»? nè che le mani mozzate dei lavoratori della Ricagni testimonino le lotte condotte dal 65 ad oggi?).

In realtà, il documento ottico, nella sua umiltà (che talvolta ne diventa la «bellezza») si propone sempre come un momento aperto di comunicazione democratica: i cittadini filtrano le immagini con la propria memoria e cultura personale. Intervengono , discutono. Partono da quel documento, ma non vi si fermano. Possono avere le stesse tesi di Tremolada sull'epurazione - guardando le foto di Farabola - ma possono anche pensare altro. Perchè Gilardi e Tremolada non hanno fiducia nella memoria-cultura delle masse e vogliono imporre fumose interpretazioni demagogiche? Perchè i giovani dovrebbero uscire dalla mostra ad occhi spenti, se hanno visto, accanto ad un'immagine drammatica della città (peraltro innegabile) anche le vittorie dei lavoratori, delle donne, dei cittadini nelle scuole, cioè una realtà in aperta evoluzione?

Io credo che sia necessario studiare i nessi visivi interni all'immagine, confrontarle con quelle assenti, capire le intenzioni degli autori, queste, oltretutto, sono chiaramente espresse nelle didascalie e sul catalogo. Con tale criterio ho cercato, faticosamente, di aggregare una *campionatura* di momenti fotografici -non assoluti - e di trasformarla in un servizio culturale che l'ente pubblico, con costi molto bassi, potesse offrire ai cittadini, accanto alle tradizionali proposte artistiche più elitarie». D'altronde, c'è posto per tutti, personalmente stimo e rispetto ogni idea. Spero che alla Rotonda di via Besana nei prossimi mesi, Gilardi e i suoi amici portino i loro esperimenti di camera oscura, le loro deformazioni ottiche di sapore grottesco, le loro astrazioni e montaggi; e che in tal modo possano infliggere una storica sconfitta alla Sezione Scientifica della PS. L'importante, perchè la polemica sia fertile, è che le parole producano immagini, cioè si trasformino in proposte alternative, ma reali.

Cesare Colombo



CRONACA

Richieste padronali e clientele intorno alla liquidazione dell'ente

L'Inam: com'è difficile sciogliere una greppia dc!

Resistenze e caos nella «transizione» alla riforma sanitaria - Un ente ridotto a puro serbatoio di voti, cui i padroni chiedono ora più efficienza nel controllo della malattia - La liquidazione gestita da un superorganismo (dc) che cerca di far sopravvivere l'Inam a se stesso

Roma, 22

(*Nostro servizio*)

Nella marea di sigle che contrassegnano altrettanti enti preposti all'assistenza sanitaria, una fa la parte del leone: l'Inam.

Decine di migliaia di dipendenti, migliaia di miliardi l'anno di Bilancio, ma, soprattutto, oltre 30 milioni di assicurati nel 1976: circa il 60% del totale della popolazione italiana.

Gestito da oltre due anni da un commissario liquidatore in quanto con il passaggio alle regioni della gestione dell'assistenza, l'ente dovrebbe sparire, l'Inam rimane per molti un dato emblematico della gestione capitalistica della salute.

«L'ente è nato nel 1943 da un preciso interesse padronale - dice Cesare, un lavoratore della direzione generale-: quello della gestione della salute in senso repressivo. Il compito principale dell'ente non doveva essere tanto quello di interessarsi della salvaguardia della salute dei lavoratori, quanto della verifica: la visita fiscale in caso di assenza dal posto di lavoro, il pronto ristabilimento dalle malttie, il minimo di permesso ai lavoratori ammaltati. Questo compito è stato assolto con perfezione solo nei primi anni; poi le difficoltà dell'ente ne hanno fatto un carrozzone in più al servizio della Dc, ma inadatto agli interessi padronali: ora la richiesta maggiore da parte delle associazioni dei proprietari d'industria è proprio il ripristino di questo servizio che loro definiscono fondamentale, cioè del controllo fiscale e repressivo della salute».

In effetti molte volte non vediamo certi aspetti della questione che vanno invece valorizzati: questo è il primo ed il più importante, che impone una lotta da parte dei lavoratori per il cambiamento di indirizzo nella gestione dell'assistenza.

Ma continuiamo a parlare con i compagni delle Direzione Generale, che spiegano la situazione attuale dell'ente e le difficoltà che, come lavoratori, pongono a tutti gli utenti del servizio sanitario: «Siamo coscienti - dice Mario- che per molti lavoratori che si rivolgono agli sportelli dell'ente noi diventiamo spesso una controparte, ma sono poche le occasioni di spiegare la nostra situazione: nelle varie sezioni distaccate il personale è ridottissimo per il bolcco delle assunzioni in vigore dal 1974 (legge 17/8/74 n° 386, ndr). Questa legge doveva avere tampi brevi, ma è ancora in vigore».

E qui vanno fatte alcune considerazioni, proprio sul problema del personale e su quello della gestione dell'ente: divenuto un carrozzone elettorale allo stato puro, l'Inam ha continuato ad assumere personale raccomandato presso la sede centrale, fino a giungere all'attuale cifra di 1700 lavoratori . La verifica dei criteri di assunzione viene dalla stessa cifra degli iscritti al Gip democristiano (400), che oltretutto ha ottenuto il diritto di sottoscrizione immediata dalla busta paga della quota mensile di iscrizione fatta attraverso gli uffici dell'azienda.

Ebbene, attualmente questo carrozzone attraversa una fase «intermedia» , nella quale ognuno tenta di aggiustare la situazione come meglio può per prepararsi all'avvenire con il suo potere intatto, e quindi si ritarda lo scioglimento vsr e proprio dell'ente e l'avvio del personale ad altri compiti, la riqualificazione, la riconversione degli uffici. L'esempio più citato è quello del superorganismo formato con tutti i dirigenti di categoria «A», tutti democristiani ad eccezione di un socialista, noto per non aver cambiato niente nella pratica dell'ente. Questo superorganismo dovrebbe servire a gestire le liquidazione dell'ente, ma si tenta di farlo passare come nuovo gestore del servizio sanitario a livello nazionale anche e riforma avviata.

«Mi è capitato un fatto che parla chiaro della situazione di disorganizzazione attuale -dice un altro lavoratore: era stato registrato dalla corte di Cassazione , il distacco di 40 persone per il lavoro di verifica delle firme per gli otto referendum. Ci siamo presentati in una decina. Dopo mille pratiche, rinvii ecc. Siamo stati mandati al Palazzaccio, dove avveniva il lavoro di verifica, e lì nessuno sapeva niente di noi. Dopo un pò di scaricabarile, finalmente un funzionario ci ha detto che il lavoro era già terminato da 4 giorni e che potevamo tornarcene al nostro lavoro: il più piccolo disastro della storia, circa 12 minuti!»

In questo modo fra disorganizzazione e manovre, il tempo passa e i lavoratori attendono sempre di sapere la loro sorte, mentre in alcuni reparti si verificano strane manovre, come al meccanografico, dove i ritmi sono altissimi, dove alcuni impiegati vengono gratificati della più retribuita qualifica di «tecnici».

Già il sindacato sta facendo una inchiesta su questi fatti, tipici di un ambiente clientelare gestito dalla Dc.

Ma poco era stato fatto in precedenza e i risultati sono ora di fronte agli occhi di tutti.

Carlo Catelani

Odore di elezioni (e di numero chiuso)

Siamo in clima di elezioni nell'università, ci sono in ballo progetti vari di riforma, ognuno tira fuori le sue idee in merito: è quanto ha fatto Massimo De Carolis, democristiano milanese, parlamentare dal 20 giugno.

«...Il numero chiuso è l'unica soluzione che può salvare medicina, come altre facoltà, da un destino ormai chiaro: diventare una fabbrica di disoccupati...»

Per questo propone che il comune di Milano istituisca un ufficio col compito di orientare gli studenti da una parte, dall'altra di «avviare in concreto un discorso di selezione di merito».

Il progetto dovrebbe essere avviato istituendo il numero chiuso a partire dalle facoltà più richieste,

L'organismo delegato a organizzare la selezione dovrebbe essere formato, sempre secondo De Carolis, da Comune, Università, Collocamento e, perchè no, anche Assolombarda, Unione degli industriali.

Un progetto di restaurazione anche se la «sparata» del De Carolis va senza dubbio ridimensionata, che chiarisce le idee che circolano sull'università negli ambienti democristiani.

E gli ambienti del Pci?

«Non sono del tutto d'accordo con te ma la nostra posizione è più vicina alla tua che a quella di Comunione e Liberazione» *pare abbia detto a De Carolis il comunista Korach.*

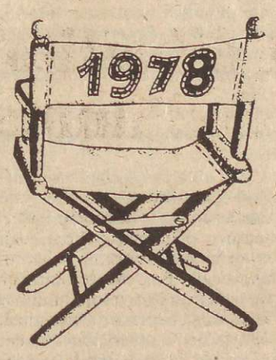
Il che dimostrerebbe che quando diciamo che la proposta del Pci di numero programmato non è che un eufemismo per nascondere la parola «numero chiuso» abbiamo ragione.

A meno che Korach non ci spieghi, con questa affermazione, che cosa abbia voluto dire.

Dal *Manifesto* di ieri, 22 dicembre 1977.

«In questi giorni troverete il Manifesto *in edicola anche lassù sulle montagne dove andrete a trascorrere le vacanze di fine anno. Non vogliamo farvi mancare il giornale nemmeno per un giorno. Dove non arriveranno i trasporti normali useremo mezzi d'emergenza: abbiamo infatti in dotazione, oltre ai cooker di Benni, anche dei simpatici San Bernardo col pacco di giornali al posto della fiaschetta del cognac. Telefonate al nostro ufficio diffusione e diteci dove passerete questi giorni di vacanza.*

Una agenda al servizio dei nostri problemi : noi i protagonisti, nostra la regia.



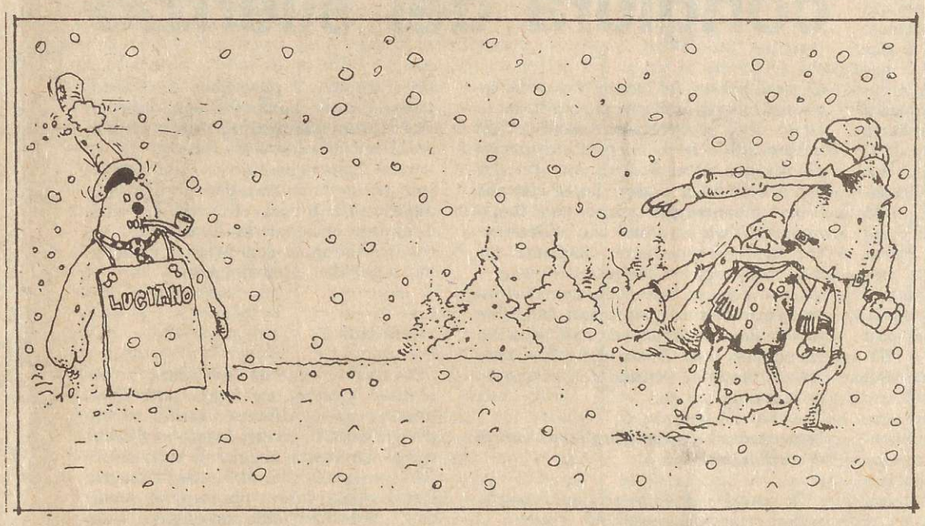
Vendite e Prenotazioni presso la Federazione di Milano
via Vetere 3 telef. (02) 8378109.

I presidi, che buoni papà!

Roma, dicembre 1977; liceo scientifico Benedetto Croce; il preside da sempre nega spazi politici specifici alle compagne, boicotta ogni iniziativa. Un corteo di donne occupa la presidenza: «La nostra volontà di non scendere a compromessi con la burocrazia scolastica si è dimostrata con chiarezza.»

Durrante l'occupazione le «perle» del signor preside:

- *Chiudete la porta che sto con le* mie *ragazze....*
- *In nome del liceo Benedetto Croce... la legge dice che...*
- *Le studentesse* possono *essere libere*
- *Raddoppio la mia comprensione perchè siete donne, e un minimo di cavalleria ci vuole!*
- *La mia coscienza è pulita... Io vi voglio dare dei consigli...*
- *Voglio che mi diate del lei!!!*
- *Parlare da persone civili, le parolacce sulla bocca delle donne stanno malissimo...Io me ne vado se dite parolacce!*
- *Dovresti diventare rossa per le parole che hai detto, queste parole scandalizzerebbero un uomo...*



Dibattito nella federazione milanese di Dp

Vita, militanza e partito nella crisi dei compagni

«Fino ad oggi chi si poneva certi problemi si trovava di fronte a un bivio: o fare finta di niente, fare il duro e andare avanti nascondendo la propria fragilità e le proprie contraddizioni o chiudersi in se stesso, abbandonare la politica e la famiglia a favore di nuovi ghetti, siano essi famiglie, di amici o altro. In tutti e due i casi, la scelta era fallimentare o perchè non capiva che trasformare i rapporti vuol dire trasformare la società, continuare la lotta, rendersi conto che il socialismo in una famiglia sola o in un partito solo è un'utopia o perchè partiva dalla valutazione che rapporti umani, qualità della vita e del lavoro sono problemi di dopo la rivoluzione, mentre oggi il problema è tenere duro, costruire rapporti di forza favorevoli e così via. Mettere insieme questi due aspetti nella nostra lotta di tutti i giorni, confrontarsi con la gente e i suoi problemi, non rinchiuderci nel ghetto di una discussione tutta interna al partito: queste sono le cose che dobbiamo fare subito. Vedere come parte dei problemi che viviamo al nostro interno siano sentiti a livello di massa e andare lì a discuterli. Parlare del socialismo di quello che vogliamo costruire, di ideali di lotta che vadano oltre la routine di tutti i giorni: questa è l'unica via d'uscita per risolvere problemi che hanno portato Massimo alla morte».

Le parole di un gruppo di compagni hanno sostitutio la relazione introduttiva in un dibattito fra i militanti di Dp di Milano: tutti si rendevano conto che parlare di Arezzo, della costruzione del partito e della nostra linea politica era possibile solo se si partiva dal suicidio di Massimo, non per fare una specie di autocoscienza collettiva, ma per discutere di come costruire il partito su quali contenuti, con quali compiti.

È stato difficile avviare la discussione, anche perchè raramente certi problemi erano stati toccati.

Tutti gli interventi che sono stati fatti hanno poi mostrato la difficoltà in cui si trovavano tutti i compagni, ma anche i grandi sforzi che quasi tutti facevano per approfondire questo discorso, anche se non pochi si sono mostrati insofferenti al problema e sono andati a casa, mentre altri sono rimasti ma hanno fatto capire che «volevano parlare di politica». Il silenzio e l'interesse con cui la maggioranza dei compagni ha séguito la discussione dà comunque il senso di quanto questo problema fosse sentito quasi tutti rifiutavano di rimanere al livello di rabbia e di impotenza che il silenzio e le lacrime ai funerali avevano nascosto.

«Mi sembra che una delle doti più grandi del proletariato sia la pazienza» ha detto una compagna «la capacità di subire certe situazioni e certi attacchi, organizzandosi, preparandosi a cambiare le cose sempre con la co scienza che questo è possibile Per questo io accetto questa vita che vivo oggi: perchè in questo momento è l'unica possibile, nel frattempo mi organizzo per cambiarla. Mi ricordo il '68: allora il bello era anche l'ampiezza degli ideali, la capacità di affrontare tutti i problemi, il vedere il comunismo come trasformazione collettiva di tutta la società: è quello che oggi viene un po' a mancare. Ma a chi mette sempre al primo posto il «personale», magari mal intendendo cosa vuol dire, voglio portare una esperienza storica: quella di chi nel Vietnam ha abbandonato tutto per andare a combattere magari vent'anni, che se avesse anteposto solo i suoi problemi sarebbe certo stato a casa. Invece ha visto la liberazione come problema collettivo di un popolo e ha saputo fare una scelta giusta. Nella nostra pratica, questo vuol dire non tanto rivendicare meno ore di lavoro politico e basta: vuol dire anche capire per cosa fai delle cose. E se lo capisci, vai anche con entusiasmo a fare un volantinaggio la mattina alle sei».

«Come abbiamo fatto noi» ha detto un'altra compagna «che abbiamo organizzato moltissime delegate sindacali sul tema della lotta per l'aborto, per spingere il sindacato a occuparsi del problema. Il partito non sarà separatezza se saprà farsi carico di questo discorso, ricomponendo le varie esperienze e vedendo come l'aborto sia il terreno sul quale rischiamo una sconfitta storica, che peserebbe direttamente sulla pelle di migliaia di donne, in particolare proletarie».

«Anch'io sono convinto dell'importanza di questa discussione» ha detto un compagno «soprattutto perchè tutti hanno capito che nessuno dei problemi che qui sono stati posti e che anche Massimino poneva, possono essere risolti al nostro interno. La crisi che molti di noi qui dentro viviamo, che è magari accentuata dal livello di coscienza di una avanguardia, è la crisi che la gente vive fuori. Che dobbiamo capire, per poter fare delle proposte Dobbiamo saper essere contemporaneamente avanguardie e stare fra la gente, essere come la gente. Altrimenti non si romperà mai quell'isolamento che il potere ci sta costruendo intorno e pesa su tutti».

Altri compagni sono intervenuti portando altre esperienze come quella di un compagno di fabbrica che ha parlato di come questa crisi esista anche fra gli operai «anche se in fondo l'unico movimento che dal '68 ad oggi è sempre stato in piedi, con le sue contraddizioni, le sue crisi e la sua pazienza è quello operaio».

«Massimo è un compagno che tutti ricordiamo come militante vecchio stampo, di quelli duri: sempre disposti a lottare. Evidentemente a un certo punto qualcosa gli si è rotto dentro, e i compagni hanno già parlato di quali possono essere le cause di questo crollo. Ma io voglio aggiungere una cosa «ha detto il compagno Molinari» la maggioranza dei compagni che militano oggi nel partito e che si è formata dopo il '68, è venuta in una fase dove molti dei problemi che abbiamo oggi di fronte non esistevano. Altri compagni, che sono i più vecchi, ricordano quando essere comunisti era una colpa che si poteva pagare cara, ricordano un islamento ben più pesante di quello che oggi affrontiamo. E la classe operaia, con pazienza e volontà di lotta, ha saputo uscirne fuori. Anche noi, che oggi siamo qui a dire - *ricominciamo daccapo* - potremo trovarci altre volte a ricominciare daccapo. Ma sempre con la convinzione e la pazienza che la classe operaia ha saputo avere. Per questo credo che il nostro compito sia quello di andare fra la gente e portare lì contenuti che anche stasera sono emersi; anche per saper iniziare un lavoro per «trasformare la classe operaia», che oggi diciamolo chiaramente non vuole la rivoluzione o fatica a capirla. Deve però essere chiaro che non parli di rivoluzione se lotti su cottimo e orario e basta, ma che devi assolutamente dare una immagine di quello che vuoi andae a costruire, a tutti i livelli.

Compreso quello dei rapporti fra la gente e quindi della qualità della vita e del lavoro. Perchè è anche così che facciamo la lotta di classe».

PpSs

segue da pag. 1

Alfa Romeo da 10 mesi in lotta con 110 ore di sciopero. La direzione ha dato solo il 75% della tredicesima ai lavoratori con la provocatoria motivazione che deve fare delle trattenute per gli scoperi e i permessi. Anche qui si scontrano due mondi, due concezione delle partecipazioni statali: i lavoratori vogliono nuove assunzioni, fine degli straordinari, lotta alla nocività e agli eccessivi carichi di lavoro, nuovi investimeti al sud,. Cortesi conosce solo due parole: produttività e mobilità, adeguamento ai livelli europei. Le trattative sono state interrotte sine die. *«Dobbiamo dare il via a forme di lotta più dure, dobbiamo bloccare i prodotti finiti. Su questo ci scontreremo col Pci al rientro dalle feste, non vogliamo più sottostare al ricatto, in questo modo manderemmo l'azienda in crisi»*.

Il comizio conclusivo è statomtenuto da Antoniazzi della federazione Cgil-Cisl-Uil. Un discorso duro e chiaro che ha abbastanza soddisfatto gli operai. L'Intersind, ha detto, è ormai diventato il parco delle rimembranze di tutto quello che le PpSs avrebbero dovuto fare e non hanno fatto. Tutto sta di nuovo aumentando e mentre i padroni vogliono attaccare la scala mobile da una parte, dall'altra la introducono per gli affitti, per il gas e il latte l'hanno già introdotto con gli aumenti semestrali, Ci sarà lo sciopero generale, ma deve essere chiaro che se questo non basta a far mutare indirizzo al governo, il governo dovrà cadere. Applausi convinti hanno sottolineato questa conclusione.

Antifascismo

segue da pag. 1

nati ora funzionario di zona della Flm: «*questo risultato, parzialmente positivo è stato ottenuto soprattutto per l'impegno del Collegio di difesa, mentre invece la mobilitazione è stata assolutamente carente; il problema si può ripresentare alla prossima scadenza in appello e una riflessione si impone per come le organizzazioni sindacali e politiche hanno agito verso il processo. Addirittura nei giorni scorsi, a sentire le arringhe degli altri avvocati c'erano solo cinque carabinieri e l'aula era vuota!*»

«*Come delegazione presente al processo dobbiamo precisare: il giudizio negativo sulla conclusione del processo, il quale processo conferma una posizione reazionaria della magistratura; emerge la carenza delle strutture del sindacato, della presa di posizione formale* [*Lama Macario Benvenuto*] *che ha portato come logica conseguenza la mancata mobilitazione dei lavoratori*», questi i passi salienti contenuti nel documento che un compagno propone.

Si alza un operaio, prende il microfono e interviene: «*Non sono d'accordo quando si condanna in toto la magistratura, una parte di essa in questo periodo ha difeso i lavoratori*». Si alza un altro: «*Le lotte che portiamo avanti possono essere vincenti solo se noi affianchiamo, come in questo caso, le azioni legali con le azioni politiche. Per le critiche a Lama, Macario e Benvenuto io* è un altro che interviene - *dico che la sentenza non è positiva per niente. Ancora una volta chi fa dell'antifascismo nella pratica, alla fine paga. I fascisti non vanno portati in Tribunale, gli va aperta la testa semmai*».

«*Scusate, volevo fare un piccolo appunto*», riprende quello che era d'accordo a riportare la critica ai vertici sindacali, «*io la critica la intendo in questo modo, e cioè, appena i brigatisti e i nappisti sparano alle gambe di qualche fottuto lacchè democristiano il sindacato indice uno sciopero; non appena gli operai della Ignis fanno dell'antifascismo e vengono trascinati in Tribunale non succede più niente!*»

Prende la parola un altro operaio: «*Dobbiamo dire la verità ai lavoratori, pensavamo di trovare i delegati dell'Flm provinciale al processo, e chi è che abbiamo visto? I poliziotti va bè che i poliziotti hanno il sindacato di polizia, però non penso che quelli che c'erano al Tribunale erano tutti delegati... eravamo solo noi! Se oggi ridiamo, porco dio, ridiamo per non piangere su quella che è la realtà del sindacato*».

Lo chiede il compagno Giovannini al sindacato, ma la direzione della rivista Cgil si dissocia dalle sue posizioni

Perchè non parlare di violenza di Stato?

Il numero che esce oggi della rivista della Cgil «Rassegna sindacale» *contiene un intervento del compagno Elio Giovannini sulla violenza che qui di seguito riproduciamo.*

La posizione di Giovannini, che è segretario della Cgil, viene presentata con una premessa del direttore responsabile della rivista, Lionello Bignami, che ne prende le distanze.

Dopo aver ricordato che la Cgil e la federazione unitaria hanno recentemente ribadito la condanna della violenza e del terrorismo, «comunque siglati», la direzione della rivista annuncia l'apertura di un dibattito «sotto forma di libera tribuna». «Apre la discussione - prosegue - il compagno Elio Giovannini, segretario della Cgil, con un articolo che esprime pareri ovviamente personali e, allo stato delle ose, diversi da quelli più volte ribaditi dall'organizzazione nei quali la direzione si riconosce».

Il 12 dicembre Roma ha vissuto una nuova giornata di violenza e di stato d'assedio come per una rituale commemorazione della strage di Stato di otto anni prima.

Un divieto del questore Migliorini, lo stesso accusato di avere organizzato gruppi di poliziotti speciali in borghese il giorno in cui fu ammazzata Giorgiana Masi, ha liquidato di colpo la lotta condotta dalla maggioranza del movimento studentesco per isolare gli «aumenti» e riofferto a costoro l'occasione di recuperare uno spazio che il 2 dicembre dei metalmeccanici aveva fortemente ridotto.

È possibile che il movimento sindacale di fronte ad episodi come questo debba limitarsi a ripetere formule rituali di condanna della violenza senza sporcarsi le mani con la verifica di un processo che sta spostando a destra l'asse della vita politica italiana?

C'è in Italia un partito armato, che fa deviare l'uso del terrorismo da una lucida quanto folle analisi politica della situazione. La battaglia di classe è stata perduta, la democrazia è un feticcio, la libertà una lustra per complici ed allocchi: solo il ricorso ad una sempre più articolata e diffusa violenza organizzata può ormai investire la tendenza e prepararare l'avvenire. In questo «partito» ci sono sicuramente accanto ad infiltrati di diverse polizie, giovani che credono di lavorare per la rivoluzione proletaria.

Da questo «partito» armato non ci separa soltanto la scelta «tecnica» delle forme di lotta, «cioè la pratica individuale dell'assassinio e del sabotaggio.ma la linea politica che tutto questo rende necessario.

Non è vero che l'Italia è l'Argentina e non è vero che la classe operaia è stata sconfitta e integrata.

Soprattutto non è vero, come scrive Bocca e come sostengono gli autonomi che esiste un rapporto fra la violenza di massa di un picchetto operaio e bracciantile ed il terrorismo individuale. La violenza di massa, quando occupa una casa o difende una manifestazione è lotta contro la violenza della società capitalistica, contro i suoi meccanismi autoritari, contro la distruzione dei corpi e delle coscienze che tale società provoca per sopravvivere. Nel paese di Crispi, di Mussolini, di Pelloux, di Scelba i proletari hanno imparato che ogni spazio di libertà è stato strappato all'avversario attraverso tremendi sacrifici e che la democrazia non è mai stata regalo generoso di una classe dominante, ma il risultato di una dura lotta di classe. È questa memoria storica che è dentro la coscienza delle grandi masse proletarie che condana all'isolamento ed alla degenerazione i cavalieri del terrore.

Scriveva giorni fa Fabio Mussi su *Rinascita* che «ogni volta che i confini fra i gruppi ritornano in dissolvenza gli armati ritrovano, nell'atmosfera di «violenza l'aria per respirare». Ebbene, il 12 dicembre, a Roma questa dissolvenza è stata provocata dalla Questura e dal ministero degli Interni.

Come è possibile attribuire ad errori di singoli funzionari la lucida scelta politica di fare dell'ordine pubblico il terreno di recupero a destra del ceto medio moderato? E non capire che l'inerzia e la tolleranza nei confronti dello squadrismo fascista che esce a tempi scadenziati dai covi per ammazzare Walter Rossi e Benedetto Petrone sono funzionali su questo chiaro disegno di rivincita sul movimento dei lavoratori?

Vogliamo in sostanza dire che la minaccia più seria per la democrazia viene, oggi come otto anni fa, dalle forze conservatrici che controllano centri fondamentali dell'apparato statale. Che lavora contro la democrazia chi distrugge il confine tra estremismo sociale e terrorismo individuale. Che attraverso la campagna per la criminalizzazione del dissenso passa una deformazine, non più strisciante del modello costituzionale uscito dalla Resistenza. Dopo la sciagurata approvazione della legge Reale, che ha trasformato in condanna a morte istantena la persecuzione di centinaia di piccoli reati ed ha provocato con l'escalation dell'armamento della delinquenza l'uccisione di decine di poliziotti e carabinieri sono in discussione alla Commissione giustizia della Camera gravi misure contro le libertà personali.

Si tratta della proroga delle intercettazioni telefoniche a tempo indeterminato del fermo per accertamento fino a 24 ore in presena di «sufficienti indizi per ritenere falsi i documenti di identità esibiti»; della perquisizione senza mandato di sedi politiche o abitazioni in cui si diano convegno persone «sospette di compiere atti preparatori» di numerosissimi reati; dell'arresto fino a 96 ore di persone che stiano per compiere questi «atti preparatori» e del loro interrogatorio senza la presenza dell'avvocato difensore.

In un Paese in cui Questori decidono sulla limitazione delle libertà costituzionali dei cittadini, tutto questo è sufficiente a suonare l'allarme democratico per chiamare alla lotta contro l'involuzione autoritaria in atto.

Fino a quando possiamo continuare come movimento sindacale a stigmatizzare la violenza dei singoli senza assumere una posizione chiara contro quella forma di violenza esercitata dallo Stato che si chiama repressione?

Elio Giovannini

Domani uscirà una «speciale» sulle carceri

quotidiano dei lavoratori

pagina 8 venerdì 23 dicembre 1977

Anche la salute terreno di scontro di classe

La riforma sanitaria, storicamente e politicamente, è cosa seria e complessa, tutt'altro che etichettabile come obiettivo socialdemocratico o riformista, nel senso tradizionale del termine. Per anni, prima del '68, essa ha rappresentato allo stesso tempo lotta contro il clientelismo degli enti mutualistico-assistenziali democristiani e lotta per un diverso sviluppo economico: la parola d'ordine «*più ospedali e meno autostrade*» della fine degli anni '50 esprimeva comunque, anche in modo schematico, una forte critica verso l'economia basata sul profitto. Dopo il '68, le lotte della classe operaia per l'autogestione della salute hanno ulteriormente caratterizzato la riforma sanitaria, come aspetto particolarmente significativo del grande scontro di classe in atto nel Paese per il rinnovamento della società. Si fronteggiavano, e si fronteggiano tuttora, due schierameti, due blocchi sociali antagonisti. Da una parte, padroni, industriali, farmaceutici, proprietari di cliniche private e di istituti di assistenza, baroni e alti burocrati; dall'altra classe operaia, emarginati, handicappati, movimento femminista, movimento studentesco, tecnici della salute. Per trent'anni, la lotta per la riforma sanitaria è stata portata avanti dal movimento operaio, realizzando anche interessanti pratiche degli obiettivi (ad esempio, interventi sulla prevenzione di gruppi operai omogenei e di consigli di fabbrica); per trent'anni, la Democrazia cristiana è riuscita a bloccarne, con incontrollabile tenacia, ogni sviluppo istituzionale.

Oggi la riforma è alfine in Parlamento; è stata approvata dalla Commissione sanità della Camera dei deputati; i tempi della sua approvazione definitiva sembravano brevi. Si tratta della prima dimostrazione del valore politico dell'accordo a sei, come scrive l'*Unità*? È così, indubbiamente, ma con un giudizio sul valore politico di segno totalmente negativo. Se prendiamo in esame im nodi di fondo della riforma, quelli sui quali più acute sono state le lotte e più alto il livello di elaborazione del movimento operaio, subito si osserva come essi siano stati disciolti sempre con un ritorno all'indietro, con un cedimento incredibile di fronte alle posizioni del nemico di classe. Annegato in una visione tutta istituzionale del potere quel controllo dal basso che solo è capace di garantire una reale tutela della salute dei lavoratori; affidata la prevenzione a un mostruoso carrozzone centralizzato, separato dalla lotta operaia e gestito dalla Presidenza del Consiglio; garantito il profitto farmaceutico dalle grandi multinazionali dalla brevettabilità dei medicinali, nell'assenza di ogni controllo della collettività e dalla propaganda che resta per legge in mano ai padroni; assicurato il persistere delle convenzioni con cliniche private e istituti di assistenza; garantito l'esercizio della libera attività professionale a tutti i medici dipendenti, a tempo pieno e a tempo definito; che cosa resta degli obiettivi di progresso e di rinnovameto della riforma sanitaria? Una serie di principi generali, giusti ed avanzati, dei primi articoli, che non si traducono in nessuna misura concreta e restano quindi come cappello di un corpo inesistente, buccia illusoria di un frutto vecchio e marcio.

Come mai questa riforma nell'apparenza è questa restaurazione nella realtà sta realizzando, nei fatti, esattamente il contrario di ciò che non avanguardie ristrette, ma l'insieme del movimento operaio aveva proposto in trent'anni, con le lotte e con l'elaborazione teorica?

Sono le conseguenze dell'accordo a sei, in questo ha perfettamente ragione l'*Unità*. L'accordo a sei sta facendo passare cose squalificanti come la libera professione a tutti i medici del Servizio sanitario nazionale, che perfino i democristiani da soli si erano vergognati di proporre, nel loro vituperato progetto di riforma sanitaria di tre anni fa, che portava il nome di Vittorino Colombo.

La fine di una corretta analisi di classe, sostituita dalla ricerca dell'unanimità con il nemico di classe, impedisce infatti la costruzione del blocco sociale alternativo attorno alla classe operaia. Ma solo costruendo questo blocco, individuando con chiarezza alleati e nemici, è possibile far progredire, anche nelle istituzioni, i valori generali di difesa della salute ddei quali il movimento dei lavoratori è portatore. La ricerca del consenso generalizzato comporta invece l'affermazione dei valori tradizionali della borghesia, il trionfo della marcificazione della medicina in un servizio sanitario che si vuole nazionale, fino ad arrivare a quella proposta aberrante che noi chiamiamo «fermo di malattia», vero mostro repressivo partorito dall'accordo Dc-Pci.

Accordo, che oltrettutto non paga in termini di alleanza. Nei primi anni '70 le sinistre lottavano uniti per il contratto unico ospedaliero, per il medico unico contro le gerarchie, per il tempo pieno. La categoria medica era positivamente spaccata con aiuti e assistenti ospedalieri assieme ai lavoratori contro primari e ordine dei medici, isolati e totalmente in capaci di incidere. Oggi, quegli obiettivi sono stati abbandonati nella ricerca affannosa del massimo consenso, e come risultato la categoria medica si è riunificata su basi corporative e preannuncia per gennaio robusti scioperi di protesta, contro lo stesso progetto di riforma che la favorisce.

La legge di riforma sanitaria non è quindi problema separato degli operatori sanitari, ma è un grande problema politico, un banco di prove della tenuta dell'accordo a sei. Dobbiamo essere capaci, in tempi relativamente brevi, di collegarci con grandi masse di lavoratori nella lotta per la difesa e la valorizzazione della soggettività nella tutela della salute, contro l'oggettivazione la subordinazione e la criminalizzazione del malato espressa da questa legge.

Felice Piersanti

E questa hanno il coraggio di chiamarla «Riforma Sanitaria»

Punto per punto l'analisi della proposta di legge approvata dalla Commissione Sanità

Bisogna spezzare la congiura del silenzio

La riforma sanitaria in discussione al Parlamento viene esaltata dal Pci come il grande risultato dell'accordo a sei e qualunque critica che si muova al testo preparato dalla Commissione sanità della Camera con la collaborazione dei comunisti viene ignorata dall'*Unità*. o viene presentata come una manifestazione rissosa di anticomunismo. Ma con quale fondamento?

Se si sfoglia il testo della legge, scorrendo innanzitutto i primi due articoli relativi ai principi generali, certo grandi speranze sembrano giustificate. Questi articoli paiono quasi tratti dalla proposta di istituzione del Servizio socio-sanitario nazionale presentata da Democrazia Proletaria. Affermano, infatti: «La tutela della salute, fondamentale diritto per la persona e interesse della collettività, è assicurata mediante il Servizio sanitario nazionale... La tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana... Il conseguimento di tali finalità è assicurato mediante: la prevenzione delle malattie e degli infortuni in ogni ambito di attività sociale e di lavoro; la diagnosi e la cura degli eventuali morbosi; la riabilitazione degli stati di invalidità e inabilità; la promozione e la salvaguardia della salubrità e dell'igiene dell'ambiente di vita e di lavoro... Il servizio sanitario nazionale persegue: il superamento degli squilibri territoriali nelle condizioni socio-sanitarie del Paese; la tutela della salute degli anziani al fine di rimuovere ld condizioni che possono condurre alla loro emarginazione; la tutela della salute mentale, privileggiando il momento preventivo e inserendo i servizi psichiatrici nei servizi sanitari generali, in modo da eliminare ogni forma di discriminazione e di segregazione; l'identificazione e l'eliminazione delle cause degli inquinamenti dell'atmosfera, delle acque e del suolo».

Ma dopo aver letto questi principi programmatici, sui quali siamo perfettamente d'accordo, ci aspetteremmo di trovare negli articoli successivi le indicazioni necessarie per tradurli in atto. Non è così, anzi. Molte norme vanno esattamente in direzione opposta, prefigurando un servizio sanitario nazionale che peggiora la situazione attuale.

Vediamo che cosa cambierà, e che cosa non cambierà per gli assistiti se il progetto della Commissione sanità verrà approvato dalla Camera senza sostanziali emendamenti.

Visite ambulatoriali e a domicilio

Niente di nuovo a questo proposito. Il cittadino malato e che si rivolgeva al medico della mutua si rivolgerà adesso allo stesso medico, che viene inserito nell'Unità sanitaria. Ma questo medico non dedicherà al paziente maggiore tempo o maggiore attenzione di prima, perchè la legge gli garantisce la possibilità di esercitare la libera professione ed egli andrà a caccia di clienti ricchi, in grado di pagare dalle ventimila alle cinquantamila lie per visita.
(Vedi art. 40)

Ricoveri in ospedale

Per quanto concerne il ricovero in ospedale come pure le cure specialistiche e le ricerche diagnostiche nei poliambulatori la situazione dell'assistito peggiorerà, perchè la legge consente anche ai medici ospedalieri o inseriti nelle strutture poliambulatoriali il diritto di esercitare la libera professione, e per di più all'interno degli ospedali e delle strutture sanitarie pubbliche che finiranno con il diventare gli studi privati dei baroni. Come conseguenza, gli assistiti resteranno a lungo in attesa degli accertamenti diagnostici dei trattamenti e degli interventi chirurgici che saranno anzitutto assicurati ai ricchi, il più delle volte evasori fiscali che non hanno minimamente contribuito al finanziamento delle strutture che utilizzeranno. Per di più gli assistiti - che finanziano il servizio sanitario con le trattenute sui salari e con le tasse - saranno trattati pressappoco come mendicanti, cui i baroni fanno l'elemosina di una visita nel tempo che resta libero dopo l'esercizio della professione privata, come del resto avviene oggi.

Lotta contro la nocività degli ambienti di vita e di lavoro

Gli operai e cittadini avranno o non avranno maggiori possibilità, rispetto al passato, di intervenire per impedire la strage conseguente agli incidenti sul lavoro e alle malattie professionali, o le catastrofi ambientali, quale quella di Seveso? A questo proposito la legge è ipocrita. Con alcuni articoli, sembra garantire alle Unità sanitarie locali il diritto di intervenire sull'ambiente di vita o di lavorò poi, con un successivo articolo, ricostituisce il carrozzone del vecchio Ente nazionale prevenzione infortuni, sotto il nome di Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro cui di fatto spetterà di decidere sulla nocività e sul quale nessun controllo operaio e popolare è possibile
(vedi art. 21)

Emarginazione degli anziani e degli invalidi

Niente di nuovo. Gli anziani, gli handicappati, i malati cronici non saranno neppure in futuro assistiti a domicilio, o in strutture sanitarie aperte al territorio, anzichè essere ricoverati in istituti ghettizzanti, per lo più privati, in cui si trae profitto dalle loro sofferenze. La legge non affronta il problema dell'assistenza sociale e rinvia la questione genericamente alle Regioni, senza prevedere alcuna forma di destituzionalizzazione, nè di assistenza nel territorio. Con due aggravanti: da un lato, si stabilisce un limite alla spesa sanitaria, oltre il quale non si può andare e, data l'organizzazione pessima dell'assistenza, è prevedibile che i fondi saranno tutti inghiottiti dagli ospedali dagli istituti ghettizzanti, delle medicine, senza lasciar adito a innovazioni; d'altro lato, si mantengono in vita tutte le strutture private (cronicari, gerontocomi, brefotrofi, case di cura, etc.), che potranno essere convenzionate anche in futuro, secondo la formula oggi in atto: finanziamenti pubblici, profitti privati.

I medicinali

Per quanto riguarda l'assistenza farmaceutica, la situazione futura sarà nettamente peggiore rispetto a quella attuale per gli assistiti, mentre invece migliorerà per gli industriali chimici. È stato già abolito lo sconto del 20% che l'industria farmaceutica doveva praticare sui medicinali distribuiti dalle mutue ed è stato introdotto il principio del ticket. Gli assistiti, cioè, dovranno pagare una parte del prezzo di ogni medicinale nel momento di ritirarlo in farmacia, in attesa di pagare - secondo la proposta del governo Andreotti, per ora accantonata di fronte all'atteggiamento fermo del sindacato - anche una quota su ogni visita medica e su ogni giornata di degenza in ospedale. Alle industrie maggiori - le scandalose multinazionali della diossina, per intenderci - è garantito anche un altro privilegio: la brevettabilità dei nuovi prodotti, che esse solo sono in grado di sperimentare con l'esclusiva della vendita e dunque con la possibilità di imporre qualsiasi prezzo in assenza della concorrenza. Per di più, in barba al principio dell'abolizione della pubblicità sui farmaci, pubblicità che tutti considerano come uno degli elementi del loro grande consumo, si garantisce all'industria la possibilità di far propaganda alla medicina, mascherandola sotto il termine di «informazione scientifica». E, come è noto, le spese di propaganda rientrerano nel prezzo dei medicinali e sono pagate dagli assistiti.

(vedi art.20).

La situazione dei giovani medici, biologici, sociologici nel Servizio nazionale.

Le aspettative dei giovani medici, sociologi, biologi inseriti nel Servizio sanitario nazionale sono disattese. Esse non avranno la possibilità di svolgere un lavoro di gruppo, non alienato, a diretto contatto con i cittadini che, con il controllo sulle strutture sanitarie, eserciterebbero una continua funzione di stimolo, sollecitando la qualificazione professionale.

La legge, da un lato, dopo un fugace accenno al dipartimento, riafferma infatti la struttura gerarchica delle corporazioni sanitarie, concedendo tutto il potere ai primari, ai professori universitari e ai baroni di ogni tipo, dei quali si mantengono i ruoli e i privilegi; dall'altro, impedisce qualsiasi partecipazione popolare, non diciamo diretta, ma perfino mediata, alla gestione e al controllo del Servizio sanitario. Si veda a questo proposito, la formazione del Consiglio sanitario nazionale, dal quale sono esclusi perfino i rappresentanti dei Comuni e delle organizzazioni sindacali e in cui i burocrati incombono sui rappresentanti delle Regioni (vedi art.6).

Il fermo di malattia

Una grande novità, comunque, è prevista dalla riforma sanitaria: la possibilità che qualsiasi cittadino, malato o giudicato tale, sia ricoverato e curato contro la sua volontà, secondo l'arbitrio del medico. Si badi bene: qualsiasi cittadino, non importa di quale malattia lo si ritenga colpito. La legge non fornisce, infatti, una casistica di malattia, non motiva, ad esempio, il trattamento coatto con la necessità di impedire il diffondersi di un'epidemia (e d'altronde per impedire il contagio esistono già norme di legge precise); anzi, sembra escludere che di questo si tratti, perchè stabilisce addirittura che le cure obbligatorie possano essere effettuate al domicilio del paziente o nei poliambulatori.

L'articolo 30 è un gravissimo attentato alla libertà di ciascuno di noi, lascia adito a qualsiasi medico divenuto poliziotto di sottoporre un malato, o presunto tale, a una cura qualunque; anche all'elettroschoc, anche a trattamenti chimici che limitano l'intelligenza e la volontà, anche a interventi chirurgici che il paziente avrebbe - secondo la Costituzione che garantisce la libertà della persona - il diritto di rifiutare.

Un appello ai compagni.

Non a caso la discussione sulla riforma sanitaria è stata relegata a ridosso delle feste natalizie, quando l'attenzione della gente è distratta. Non a caso, alla maggioranza dei parlamentari di ogni partito non è stato fornito il testo di una legge che essi sono chiamati ad approvare (ed è un nuovo scandaloso esempio dell'esautorazione del Parlamento, messo dinnanzi a decisioni di vertice, prese dalle direzioni dei partiti dell'accordo a sei). È in atto una congiura del silenzio, perchè la legge passi nell'ignoranza generale, così come la Commissione sanità della Camera l'ha decisa. Ma è possibile impedirlo: abbiamo venti giorni di tempo, prima che i singoli articoli della legge e gli emendamenti che Democrazia Proletaria proporrà siano messi in votazione. Apriamo una discussione su questa legge in tutti i quartieri, in tutti i luoghi di lavoro; la protesta popolare contro i suoi aspetti più aberranti può ancora costringere i parlamentari comunisti e socialisti a rivedere le loro posizioni, ad accettare i nostri emendamenti, che raccolgono le indicazioni venute da anni e anni di lotta operaia. Se non lo faranno, i lavoratori che ancora si riconoscono nel Pci e nel Psi potranno trarne le loro conclusioni.

Gli articoli «chiave» del progetto di legge sarebbero i seguenti

Art. 40 - Personale dipendente -

Il governo è delegato a emanare entro il 31.12.1978 uno o più decreti per disciplinare lo stato giuridico del personale delle Unità Sanitarie locali ispirandosi ai seguenti principi: ....4) garantire il diritto all'esercizio della libera attività professionale per i medici dipendenti delle Unità sanitarie locali, degli istituti universitari, dei policlinici convenzionati, nonchè degli istituti scientifici».

Art. 21 - Delega per l'istituzione dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro -

Il Governo è delegato a emanare entro il 31.12.1978, su proposta del Presidente del Consiglio, un decreto avente valore di legge ordinaria per l'istituzione dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro, da porre sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio.... All'Istituto devono essere affidati compiti di ricerca, di studio, di sperimentazione e di elaborazione di tecniche prevenzionali, nonchè di determinazione dei criteri di sicurezza e dei relativi metodi di rilevazione ai fini dell'omologazione di macchina, impianti, apparecchi, strumenti e mezzi di proteziotne personale e dei prototipi...

Il personale dell'Istituto ha facoltà di accedere nei luoghi di lavoro per compiervi rilevamenti e sperimentazioni per l'assolvimento dei propri compiti isituzionali... I programmi di ricerca dell'Istituto sono approvati dal Presidente del Consiglio dei ministri...»

Art. 28 - Pubblicità e informazione scientifica sul farmaco -

L'informazione scientifica sui farmaci è compito del Servizio sanitario nazionale.. L'informazione scientifica sui farmaci può essere svolta anche da imprese titolari delle autorizzazioni alla immissione in commercio dei medicinali (cioè le industrie produttrici, ndr.)

Art. 8 - Consiglio sanitario nazionale -

È istituito il C nsiglio sanitario nazionale con funzioni di consulenza e proposta per il Consiglio dei ministri, ai fini delle funzioni di indirizzo e coordinamento per la determinazione delle linee generali di politica sanitaria e per l'attuazione dei compiti del Servizio sanitario nazionale... Esso è composto: da un rappresentante per ciascuna regione, da tre rappresentanti del Ministero della sanità; da un rappresentante di ciascuno dei seguenti ministeri: lavoro o previdenza sociale, pubblica istruzione, interni, difesa, tesoro, bilancio e programmazione, agricoltura e foreste, industrie commercio, marina mercantile; da un rappresentante del Consiglio nazionale delle ricerche....

Art. 30 - Norme per i trattamenti sanitari obbligatori -

Gli accertamenti e i trattamenti sanitari obbligatori sono disposti con provvedimento dell'autorità sanitaria, sulla base di una proposta motivata di un medico dell'Unitp sanitaria locale... Tali misure possono essere adottate solo ove esistano alterazioni gravi dello stato di salute individuale, o gravi ragioni di sanità pubblica, o condizioni e circostanze, verificate dagli operatori, che giustificano il provvedimento nell'impossibilità di adottare idonee misure sanitarie di altra natura... Il trattamento sanitario obbligatorio è attuato presso le strutture ospedaliere pubbliche o convenzionate (cioè private, ndr.) Ove non necessiti la degenza, è attuato negli altri presidi delle unità sanitarie locali, o a domicilio... Nel corso del trattamento sanitario obbligatorio, l'infermo ha il diritto di comunicare con chi ritenga opportuno.. L'infermo sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio deve essere informato del diritto di presentare contro di esso ricorso in opposizione all'autorità sanitaria, o ricorso al giudice tutelare, direttamente o tramite un rappresentante legale... Allo stesso giudice potranno essere rivolte in qualunque momento, da parte dell'infermo, dei familiari o di altri, opposizioni in ordine al trattamento, alla sua durata e alla modalità...

L'Unità e il fermo di malattia

L'Unità continua a nascondere ai suio lettori che cosa sono stati capaci di convalidare i deputati comunisti della Commissione sanità della Camera nel'elaborazione del testo di riforma sanitaria, portato in discussione

In un articolo apparso ieri, a firma Vanda Milano, si alza infatti un gran polverone per impedire alla gente di sapere che cosa sia in realtà il «fermo della malattia». Lo ripetiamo sperando che prima o poi la polemica dell'*Unità* verta sui fatti, consentando così ai lettori di farsi un'idea precisa della materia in discussione.

L'art. 4 della riforma santiaria non pevede -e sarebbe già u gravissimo attentato alla libertà- il ricovero coatto di una persona che presenti sofferenze psichiatriche. Prevede bensì non il ricovero, ma il trattamento obbligatorio di ogni persona che presenti, a giudizio del medico, una «grave alterazione della salute individuale». Ricovero e trattamento sono possibili su indicazione del medico convalidata da una «autorità sanitaria» che come apprendiamo dall'*Unità* -sarebbe il sindaco del paese in cui il malato, o presunto tale, vive, Non vogliamo discutere qui su un sindaco possa o non possa essere considerato quel baluardo di democrazia e di libertà che per *l'Unità* ritiene. Resta il fatto che, in base all'art. 30 non solo il ricovero coatto è possibile per un qualsiasi tipo di malttia, psichiatrica e non psichiatriza, infettica o non infettiva, ma è possibile anche il trattamento coatto, cosa che *l'Unità* sembra ignaro. Vogliamo sapere: secondo l'*Unità* è lecito sequestrare in un ospedale pubblico o in una clinica privata e sottoporre a lobotomia, elettrochoc, trattamenti chimici che limitano l'intelligenza e la volontà, oppure a interventi chirurgici o a qualsiasi altra terapia un cittadino che non intenda sottoporvisi?

Pagina a cura di Liliana Piersanti